AVVERTIMENTI GRAMMATICALI

Per chi parla, e scrive

IN LINGUA ITALIANA

AD USO

Del Collegio Nazareno.

IN ROMA MDCCXC.

Nella Stamperìa di Gio. Zempel presso S. Lucia della Tinta.

Con Licenza de' Superiori.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostol.

F. X. Passeri Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamacchius Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

AVVERTIMENTI
GRAMMATICALI
Spettanti alla Lingua Toscana.

I capiversi di lettere maggiori fanno alfabeto, gli altri sono come paragrafi della voce precedente.

A

A Senza accento, e senza apostrofo, è preposizione del terzo caso, e serve a que'nomi, che non hanno articolo, v. gr. *a te*, *a coloro*, ec.

Si congiunge alle volte con l'articolo, e quindi si fa *allo*, *alla*, *agli*, *alle*. Queste voci da' più antichi si scrissero separate, spezialmente nel verso, *a lo*, *a la*, *a gli*, *a le*, ma oggi comunemente si scrivono congiunte. Perdono ordinariamente l'ultima lettera, e pigliano l'apostrofo,

 quan-

quando stanno innanzi a vocale, come *all'onore*, *all'anima*, *agl' ingegni*. Tuttavia *agli*, come anche *degli*, e *dagli* non lasciano la loro *i*, se non seguendo voce, che pure cominci da *i*: poichè renderebbero un suono troppo aspro, se si troncassero innanzi all'altre vocali. Onde non si dice v. gr. *Agl' onori*, come alcuni malamente scrivono, ma *Agli onori*. Vedi GLI.

Allo, stando innanzi a semplice consonante, perde tutta l'ultima sillaba, v. gr. *al libro*. Stando innanzi a *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante, vuol rimanersi intera, spezialmente nelle prose: onde si dice *allo studio*, e non già *al studio*.

A' con apostrofo, ovvero *Ai* serve al Dativo plurale in luogo di *alli*, o *agli*, e si adopera solamente innanzi a semplice consonante, come *a' padroni*, *ai padroni*.

Agli

Agli sta innanzi a vocale, e ad *s* impura, come *agli avi*, *agli studj*.

A semplice serve a far molti avverbj, come *a fine*, *a pena*, *a punto*. Si congiunge alle volte con la voce, a cui s'accompagna, ed in tal caso raddoppia la prima consonante della voce medesima. v. gr. *affine*, *appena*, *appunto*.

Abbenche' non è così buona voce, come *Benchè*.

Abborrire forma per prima voce *Abborro*, ed *Abborrisco*.

Accendere ha per preterito indeterminato *Accesi*, *accendesti*, *accese*. Plur. *Accendemmo accendeste*, *accesero*.

Accesimo in luogo di *Accendemmo* è voce barbara.

Accento. Molti per non so qual ozio sogliono accentuare quasi ogni monosillaba: onde scrivono *mà*, *fù*, *sò*, *Rè*, ec. pigliandosi un' incomodo molto superfluo. Regola generale si è, che questo segno non si noti, se non

 ove

ove opera qualche cosa, v. gr. sopra *però*, *amò*, *partì*, e simili. Sopra le monosillabe non ha punto che fare, se non se sopra di quelle, che avendo doppio significato, l'uno s'esprime con maggior suono dell'altro. Onde si porrà l'accento sopra i verbi *dà*, ed *è*; sopra *dì* nome, e verbo; sopra *là* avverbio; sopra *sì* per *così*, ec. ma non si porrà mai sopra queste particelle pigliate ad altro uso.

L'accento, quando sta nell'ultima sillaba di qualche voce, che si voglia congiunger con altra, fa raddoppiare la prima consonante della voce seguente, v. gr. di *sì* e *che* si fa *sicchè*: di *amò* e *la* si fa *amolla*; *di più* e *tosto* si fa *piuttosto*.

ACCIOCCHE' dicesi meglio, che *acciò*. Si trova anche *acciò che* separato, e talora con un'altra voce di mezzo, come nel Boccac. G. 5. n. 9. *Acciò solamente che conosciate*.

Accorciamento. La nostra Lingua ha licenza di levar l' ultima vocale da molte di quelle parole, che troncate finiscono in *l*, *m*, *n*, *r*, come *vuol* in cambio di *vuole*, *siam* di *siamo*: *son* di *sono*, *signor* di *signore*: e ciò benchè segua consonante, purchè non sia *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante; perchè in tal caso non si accorcia in prosa, ma solo per necessità di numero talora in verso. Perciò non si dirà *vuol ſtare*, *son ſtanco*, ma *vuole ſtare*, *ſono ſtanco*.

Le voci accorciate nella maniera suddetta fanno figura d' intere; e però non è necessario aggiunger loro il solito segno d' accorciamento, detto apostrofo, nè pur innanzi a vocale. Onde ben si scrive *un ſignor amorevole*; *andar*, *e tornar a ſpaſſo*, e simili. Da che s' intendono eccettuate quelle parole,

 che

che non sono così tronche di lor natura, ma solamente per l' incontro della vocale, a cui stanno innanzi; come *altr' uomo*, *un' anima*, ec. e quelle ancora, che per necessità di pronunzia si appoggiano alla vocale seguente, nel qual caso l'apostrofo non tanto sarà segno di mancanza, quanto d'appoggio; e si regolerà unicamente sulla maniera delle pose, e della buona pronunzia.

Non tutte le parole, che finiscono nelle suddette quattro consonanti, hanno piena licenza d'accorciamento. E primieramente tutti i femminini della prima declinazione, che finiscono in *a* nel singolare, e in *e* nel plurale, debbono sempre conservarsi interi innanzi a consonante, come *buona*, *buone*. Onde è mal detto *una sol volta*, invece *di uaa sola volta*. Si eccettua la voce *Suor*, quando

do si piglia per *Monaca*, ed *or* per *ora*, quando è avverbio.

Oltre a ciò i femminini plurali dell' altre declinazioni, e universalmente tutti i nomi plurali, che troncati finiscono in *l*, ovvero in *n*, cagionano durezza; v.gr. *le immagin* in cambio di *le immagini*, *i miracol* in cambio di *i miracoli*. Di che tuttavia i Poeti non si mettono molto scrupolo.

Lo stesso dee dirsi delle prime persone de' Verbi, che non debbono perder l'ultima vocale, stando innanzi a consonante; fuori del verbo *essere*, che forma *sono*, ed anche *son*. Nel rimanente si pigliò una licenza molto poetica il gran Torquato Tasso, quando disse nel can. 12. st. 66. della Ger. Lib. *Io ti perdon, perdona*. Anzi se ne pentì nella Ger. Conquist.

Alcuni femminini, che derivano da femminini Latini della terza,

sogliono troncarsi, come di *virtute* si fa *virtù*, di *maestate* si fa *maestà*, di *bontate*, si fa *bontà*, ec. Si possono anche usar interi, e si può cangiare la penultima lettera in *d*, dicendo *virtute*, o *virtude*: ma questa è una maniera piuttosto del verso, che della prosa.

L'aggettivo *Santo*, quando è titolo; *grande*, *quello*, e *bello*, quando stanno innanzi a consonante, che non sia *s* impura; perdono l'ultima sillaba, e si dice *San Francesco*, *bel Principe*, *gran Signore*, *quel Cavaliere*. Innanzi a *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante, si scrivono interi, e così anche innanzi a vocale, se non in quanto alcuna volta sottentra l'apostrofo: onde si dice *Santo Stefano*, *grande stima*, *quello studio*, *bello ingegno*, o *bell'ingegno*. *Gran* si conserva con la stessa regola anche

che in plurale. *Bello*, e *quello* si cangia co' maschj plurali in *bei*, o *be'*, *quei*, o *que'*, come *bei capelli*, *quei ſignori*. Ma seguendo vocale, o *ſ* impura, si dice *begli*, e *quegli*, come *begli occhi*, *quegli ſtudj*.

Tutti i riguardi, che corrono per la *ſ* impura, vengono estesi da coloro, che scrivono scrupolosamente, anche alla *z*: cosicchè non possa mai farsi troncamento alcuno di quelle voci, che stanno immediatamente innanzi a questa lettera. Quindi è, che non dicono *San Zenone*, ma *Santo Zenone*, ec.

I verbi della seconda, e della terza Conjugazione, i quali finiscono con due sillabe, di cui la prima abbia la *n*, o la *l*, e la seconda la *r*, sogliono ristringere quelle due sillabe in una, e mutare la *n*, o la *l* in un'altra *r*: così di *ponere* si fa *porre*, di *ſciogliere*, *ſciorre*, e così

 por-

porrei, *sciorrei*, *porrò*, *sciorrò*; benchè anche *ſciogliere*, *ſcioglierò*, e *ſcioglierei* possa dirsi. Ma questo ristringimento è lecito, quando nella sillaba, dove sta la *l*, o la *n* non è l'accento: perocchè la vocale accentuata non può gettarsi vìa: e così di *dolere*, e *volere* non si fa *dorre*, e *vorre*; perchè la sillaba *le* ha l'accento; ma ben si fa negli stessi verbi *vorrei*, *vorrò*, *dorrei*, *dorrò*; perchè nelle voci originarie *volerei*, *volerò*, *dolerei*, *dolerò*, sopra la sillaba *lè* non istà l'accento. Dissi ciò avvenire ne' verbi della seconda, e della terza: imperocchè nella prima i verbi *volare*, *ſpogliare*, e simili non possono ristringersi nel futuro in *vorrò*, *ſporrò*: E così nella quarta i verbi *ſalire*, e *pulire* non possono ristringersi in *ſarrò*, e *porrò*. Si eccettua il verbo *venire*, che fa *verrò*, e *verrei*, e così

an-

andare, che fa *andrò*, ed *andrei*.

Addurre si dice in luogo di *addu-cere*, che pur si trova in qualche antica Scrittura. I suoi tempi più notabili sono i seguenti.

Presente. *Adduco*.

Preterito. *Addussi*, *adducesti*, *addusse*. Plur. *Adducemmo*, *adduceste*, *addussero*.

Futuro. *Addurrò*.

Imperativo. *Adduci*, *adduca*, *ec.*

Imperfetto dell' Ottativo. *Addurrei*, *addurresti*, *addurrebbe*. Plur. *Addurremmo*, ec.

Presente del Congiuntivo. *Adduca*, *adduci*, *adduca*, ec.

Adesso non suol mettersi ne' componimenti più gravi, benchè se ne trovi esempio. In suo luogo si usa *ora*, o *al presente*.

Aggradire, ed aggradare hanno per prima voce *Aggradisco*, ed *Aggrado*.

Al, ed allo. Vedi A.

Alquanto s'usa nel singolare indeclinabilmente; onde meglio si

si dice *Alquanto di pane*, *Alquanto di carne*, che *Alquanto pane*, *Alquanta carne*. Nel plurale si usa bene *Alquanti*, ed *Alquante*.

ALTRI è pronome di cosa animata nel retto d'amendue i numeri; corrisponde al latino masculino *alius*, e genera *altrui* in tutti gli obbliqui del singolare: onde si dice *altri fa*, *altri fanno*, *per odio d'altrui* ec.

ALTRO è pronome di cosa inanimata corrispondente al Latino neutro *aliud*, e si usa in tutti i casi del singolare: onde si dice *far altro*, *parlar d'altro*. Ciò sia detto di questi pronomi, quando stanno da per se senza appoggio d'altro sustantivo: poichè essendo in compagnia, non hanno altra terminazione, che in *o* singolare, ed in *i* plurale dicendosi *un altro uomo*, *degli altri uomini* ec.

ALTRUI come s'è detto, è voce ob-

obbliqua singolare del retto *Altri*. Si trova alle volte anche in nominativo, ma non è da usare. Nel secondo, e nel terzo caso può star senza articolo: onde ben si dice *l'altrui debito*, *ciò che altrui si dee*, ec.

Anco non è voce ottima per la prosa, ma bensì *anche*, ed *ancora*. Tuttavia a chi volesse usar *anco*, non mancherebbero esempj nell'Ercolano del Varchi, ed altrove.

Andare. Questo Verbo è difettivo, e prende diversi tempi dal Latino *vadere*; cioè ognivoltachè l' accento cadrebbe sulla prima sillaba di *andare*, si ricorre a *vadere*, come nella seguente conjugazione si vede.

Indicativo Presente. *Io vo*, *o vado*, *tu vai*, *colui va*. Plur. *Andiamo*, *andate*, *vanno*.

Imperfetto. *Io andava*, *tu andavi*, *colui andava*. Plur. *Andavamo*, *andavate*, *andavano*.

Pre-

Preterito. *Andai*, *andaſti*, *andò*. Plur. *Andammo*, *andaſte*, *andarono*.

Futuro. *Andrò*, *andrai*, *andrà*. Plur. *Andremo*, *andrete*, *andranno*.

Anderò in luogo d' *andrò* non è molto in uso di chi parla, e scrive rigorosamente.

Imperativo presente. *Va tu*, *colui vada*. Plur. *Andiamo*, *andate*, *vadano*.

Ottativo imperfetto primo. *Io andaſsi*, *tu andaſsi*, *colui andaſſe*. Plur. *Andaſsimo*, *andaſte*, *andaſsero*.

Ottativo imperfetto secondo. *Andrei*, *andreſti*, *andrebbe*. Plur. *Andremmo*, *andreſte*, *andrebbero*.

Anderei in vece di *andrei*, non è da usarsi così facilmente.

Congiuntivo presente. *Io vada*, *tu vadi*, *colui vada*. Plur. *Andiamo*, *andiate*, *vadano*.

Gerundio. *Andando*.

Participio. *Andato*.

APOCALISSE è di genere maschile, intendendovisi libro. E così anche *Genesi*; sebben questa seconda voce si trova anche in femminino, tale essendo di sua natura appresso i Greci, che la formarono.

APOSTROFO. Quando una voce termina in vocale, e l'altra comincia da vocale, si suole troncar la vocale ultima della precedente, e far il segno, che si nomina apostrofo, v. gr. *bell' uomo* in vece di *bello uomo*, *dic' egli* in vece di *dice egli*. Si eccettuano le parole, che finiscono con vocale accentuata, come *andò*, *amò* ec. perchè queste mai non gettano via la loro vocale.

Le parole, che finiscono in due vocali, come *trofei*, *gloria*, ec. non sogliono apostrofarsi, spezialmente in prosa. Dico, non sogliono, perchè taluna si eccettua, come *voglio*, *doglio*, ed

ed altre poche, delle quali si può fare *vogl' io*, *mi dogl' io*: nel che appena avvi altra regola, che l' usanza della pronunzia comune.

Certi monosillabi, che non hanno accento, come *mi*, *ti*, *si*, e *ne*, quando non significa *nec*, sogliono per lo più apostrofarsi. E parimente *ci* avanti alle vocali *i*, ovvero *e*, ma non innanzi all'altre, dicendosi v. gr. *c' è* in vece di *ci è*, ma non già *c' arrivo*, in vece di *ci arrivo*, perchè *c* congiunto con *a* rende suono aspro.

Quando fra la parola antecedente, e la seguente s'interpone punto fermo, o due punti, o punto e virgola, non si fa mai l'apostrofo: anzi poco s'usa, quando vi sia eziandio una sola virgola.

Quando la vocale seguente non è simile all'antecedente, e quando in somma il suono riesce non ingrato senza l' apostrofo, è me-

meglio usare ambedue le vocali. Ma ne' pronomi *questo*, e *quello*, quando congiungonsi con nomi comincianti da vocale, si suole usar sempre l' apostrofo, dicendosi *quest' imperio*, *quell' ingegno*, piuttostoche *questo imperio*, *quello ingegno*.

Gli aggettivi *Grande*, e *Santo* innanzi a parola principiante da vocale ricevono per lo più l'apostrofo, dicendosi *sant' uomo*, *grand'uomo*, più frequentemente che *santo uomo*, *grande uomo*.

E intolerabile abuso di certuni il segnare sempre l' apostrofo dopó le quattro liquide, *l*, *m*, *n*, *r*, quando stanno in fine d'una voce tronca; altri non lo segnano mai; ed altri lo segnano, quando la voce tronca sta innanzi ad una parola, che cominci da vocale. Tanto i secondi, quanto i terzi anno le loro ragioni. Io per me stabilisco, che le voci accorciate nelle

nelle suddette quattro lettere innanzi a consonante stiano come intere, nè si debbano segnar con apostrofo. Come intere le considero anche innanzi a vocale, e però senza bisogno d'apostrofo; onde credo si debba, o almeno si possa scrivere *Signor giusto*, e *Signor ingiusto* senza altro segno. Quì però è necessario osservare, che l'accorciamento alcuna volta non si fa di natura sua, ma solamente perchè segue vocale, e in tal caso bisogna usar l' apostrofo: v. gr. *Bell'uomo*, *un'altra volta*, ec. Vedi ACCORCIAMENTO.

APPÒ non è buona voce, bensì *appo*; e questa regge ordinariamente l'accusativo, ma qualche volta il genitivo ancora, ed il dativo.

APPARIRE forma per prima voce del presente *Appajo*: per Preterito indeterminato *Apparii*,

Ap-

Apparvi, ed anche talora *Apparsi*.

APRIRE. Il Preterito di questo Verbo fa *Io apersi*, o *aprii*. Plur. *Aprimmo*, *apriste*, *apersero*, o *aprirono*.

ARDERE. Questo verbo nel preterito fa *Arsi*. Plur. *Ardemmo*, *ardeste*, *arsero*.

ARTICOLI. Gli articoli nella nostra lingua sono *il*, *lo*, *la* nel singolare; *i*, *li*, *gli*, *le* nel plurale. V. ciascuno a suo luogo.

ARTICOLO quando si replichi, vedi *E* congiunzione.

ASCOSO, ed ASCOSTO sono participj egualmente buoni del verbo *Ascondere*.

ASSALIRE forma *Assalgo* per prima persona. Nel preterito indeterminato ha comunemente *Assalii*, e talora *Assalsi*. Plur. *Assalimmo*.

ASSIEME non è voce totalmente buona. Dirai *insieme*.

Avere. Indicativo presente. *Ho*, *hai*, *ha*. Plur. *abbiamo*, *avete*, *anno*.

Imperfetto. *Io aveva*, o *avea*, *tu avevi*, *colui aveva*, o *avea*. Plur. *Avevamo*, *avevate*, *avevanò*, o *aveano*.

Avia in luogo di *avea* si trova in qualche rima.

Preterito indeterminato. *Ebbi*, *avesti*, *ebbe*. Plur. *Avemmo*, *aveste*, *ebbero*.

Ebbono per *ebbero* fu in uso una volta.

Preterito determinato. *Ho avuto*, *hai avuto*, *ha avuto*, ec.

Futuro. *Avrò*, *avrai*, *avrà*. Plur. *Avremo*, *avrete*, *avranno*.

Averò invece di *avrò* non si dee facilmente usare. Lo stesso dicasi di *Arò*, che pure trovasi in luogo di *avrò*, ma non così di frequente.

Imperfetto Ottativo primo. *Avessi*, *avessi*, *avesse*. Plur. *Avessimo*, *aveste*, *avessero*.

Im-

Imperfetto Ottativo secondo. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe*. Plur. *Avremmo*, *avreste*, *avrebbero*.

Avrebbono si dice in luogo di *avrebbero*, ma non con egual frequenza.

Averei in vece di *Avrei* non è d'ottimo, e frequente uso. Lo stesso intendasi anche di *Arei*, che pure si trova, ma di rado.

Congiuntivo presente. *Io abbia*, *tu abbi*, o *abbia*, *colui abbia*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano*.

Abbi in prima, e terza persona è voce di cattivo uso, come anche *abbino* in luogo di *abbiano*.

I Poeti anno detto qualche volta *aggia* per *abbia*, *aggio* per *ho*, *ave* per *ha*, *avemo* per *abbiamo*.

Participio *Avuto* non *Auto*.

Avere alle volte sta per *essere*; e in tal caso vuole, che la sua terza persona singolare s'accor-

di

di anche co' nomi plurali. Onde ben si dice *Molte donne v'avea, oggi ha sette anni*. Anche lo stesso verbo *essere* tollera una tal costruzione; ed il *Segneri* non ebbe riguardo a dire nella Manna 13. Mag. pun. 4. *non v' è suppliche, non v' è scuse*. Vedi PLURALE.

AUMENTO, ed *Aumentare* egualmente dicesi, che *augumento*, ed *augumentare*.

AVVERTIRE ha per prima voce *Avvertisco*, o *avverto*.

B

BACIO non si dice, ma *bacio*; e così *baciare*, non *bagiare*.

BENISSIMO in luogo di *ottimamente* non è voce molto elegante, benchè si trovi alle volte usata.

BELLO. Questo aggettivo quando si tronchi. Vedi ACCORCIAMENTO.

BENEDIVA preterito imperfetto di *Be-*

Benedire non è ben detto. Vedi MALEDIRE.

BERE Indicativo Presente. *Beo, bei, bee*. Plur. *Beiamo, beete, beono*.

Leggesi qualche volta nel presente *Bevo, bevi, beve*, ec.

Imperfetto *Beeva*, o *bevea*, *beevi*, *beeva*, o *bevea*. Plur. *Beevamo*, *beevate*, *beevano*.

Preterito Perfetto, *Bevvi*, *beesti*, *bevve*. Plur. *Beemmo*, *beeste*, *bevvero*.

Oggi familiarmente s' usa *Bevei*, *bevesti*, *bevè*. Plur. *Bevemmo*, *beveste*, *beverono*.

Si trova anche *Bebbi*, *bebbe*; e *bebbero*.

Futuro. *Berò*, *berai*, *berà*. Plur. *Beremo*, *berete*, *beranno*.

Imperativo Presente *Bei*, *bea*, Plur. *Beiamo*, *beete*, *beano*.

Imperfetto Ottativo Primo. *Beessi*, *beessi*, *beesse*. Plur. *Beessimo*, *beeste*, *beessero*.

Imperfetto Ottativo Secondo. *Berei*, *beresti*, *berebbe*. Plur. *Be-*

 rem-

remmo, *bereſte*, *berebbero*.

Congiuntivo Presente. *Bea*, *bei*, *bea*. Plur. *Beiamo*, *beiate*, *beano*,

Infinito. *Bere*, e talora anche *Bevere*.

Gerundio. *Beendo*, e *Bevendo*.

Participio. *Bevuto*.

BISOGNO, e in plurale *biſogni* val *mancamento*.

BISOGNA, e in plurale *biſogne* val *negozio*.

BRACCIO nel numero del più forma *braccia*. Vedi NOME.

C

CADERE esce talvolta di regola.

Indicativo presente. *Caggio*, o *Cado*, *cadi*, *cade*. Plur. *Caggiamo*, o *Cadiamo*, *cadete*, *cadono*, o *caggiono*.

Preterito indeterminato. *Caddi*, *cadeſti*, *cadde*. Plur. *Cademmo*, *cadeſte*, *caddero*; e alle volte *cadettero*, ed anche *caderono*,

che

che sono voci nate dal singolare *cadetti*, e *cadei*; *cadette*, e *cadè* come usano alcuni.

Nel Futuro si dice *cadrò*, e alle volte anche *caderò*: nell' Ottativo imperfetto *cadrei*, e talora *caderei*.

Congiuntivo Presente *Cada*, o *Caggia*, ec.

Gerundio *Cadendo*, o *Caggendo*.

Cagione è voce correlativa *d'effetto*. *Causa* significa *lite*: ma pure anche in senso di *cagione* trovasi alcuna volta appresso buoni Scrittori.

Cavagliere non è voce di buona ortografia. Si scrive *Cavaliere*; e quindi si forma *Cavalleresco* con doppia *l*.

Ce è pronome di terzo caso plurale in cambio di *a noi*, come *la natura ce l'insegna*, cioè *l' insegna a noi*. Talvolta è avverbio di stato in luogo, v. gr. *ingegnati di ritenercelo*, cioè *di ritenerlo quì*. Può esser anche

particella riempitiva, come *Cel godremo*, cioè *lo godremo*.

CHE. Questa particella ha molti usi ampiamente spiegati dal Salviati nel secondo Volume degli Avvertimenti l. I. c. 5. Quando sta per *la qual cosa*, non ricerca l'articolo *lo*, come per mistero usano alcuni. Vedi IL.

CHE CHE val *qualunque cosa*, e si trova anche unito con l'accento in fine, e talora anche con doppia *cc* nel mezzo.

CHERICO scrivono, e pronunziano i Fiorentini. Nell'altre parti d'Italia si scrive CHIERICO, e si pronunzia la prima sillaba in modo schiacciato.

CHI CHE SIA per *qualunque sia*, si trova unito in una sola voce *Chicchessia*, o *Chicchesia*, e talora in due *Chicchè sia*.

CI non si tronca mai innanzi alle tre vocali *a*, *o*, *u*, perchè renderebbe un suono troppo aspro: onde non si scrive *c'ascolta*, ma

ci

ci ascolta. In significato di luogo corrisponde al Latino *hìc*; come *Vi* ad *ibi*. Onde se parliamo del luogo presente a noi, dobbiamo dire *non ci è*: se di luogo separato dal nostro, *non vi è*. In luogo del pronome *noi* serve al terzo, e quarto caso, come *ci rubano*, e *ci ascoltano* ec. cioè *rubano a noi*, *ascoltano noi*. Malamente in quest' ultimo senso alcuni usano la particella *Si*.

COLUI, e COLEI s' usano indifferentemente nel caso retto, e negli obbliqui.

COME, e SICCOME regge non solo il primo caso, ma anche il quarto; onde ben si dice; *Tu sei scaltro, come me*: *Erano, siccome lui, maliziosi*. E bene altresì, *Tu sei scaltro, come io*: *Erano, siccome egli, maliziosi*.

COMECCHÈ non dovrebbe adoperarsi in luogo di *come*. Di sua natura vale *benchè*, e corrispon-

 de

de al Latino *etsi* : *comechè tu sii buono*, *tuttavia* ec.

COMPERARE meglio dicesi in prosa, che *comprare*; e così *operare*, ed *opera* meglio, che *oprare*, ed *opra*.

COMPIRE nel preterito indeterminato fa *compiei*, e nel supino *compiuto*.

CONCEPIRE nel participio fa *conceputo*, non *concepito*.

CONCESSO in prosa non è voce così buona, come *conceduto*.

CONCIOSSIA CHE', CON CIÒ SIA CHE, CONCIOSSIACOSACHE', e CONCIOSSIECOSACHE', CONCIOFOSSE COSA, e CONCIOFOSSE COSA CHE' sono voci belle, e buone, ma oggimai vanno a poco a poco in disuso.

CON ESSO LEI. V. ESSO.

CONGIUNTIVO. Tutte le voci singolari del presente Congiuntivo nella prima Conjugazione terminano in *i*, e si dice, *io ami*, *tu ami*, *quello ami*. Quelle delle altre Conjugazioni termina-

minano in *a*; sebbene la seconda persona si trova più frequentemente usata in *i*: e così si dice *io renda*, *tu rendi*, *colui renda*; *io senta*, *tu senti*, *colui senta*, ec. La terza persona del numero plurale nelle tre ultime Conjugazioni dee terminare in *ano*, onde si dice *leggano*, e *sentano*, non già *legghino*, e *sentino*.

Con il non si dice, ma *col*, e *con lo*, v. gr. *col bastone*, *con lo scettro*. ec. Similmente nel plurale si dice *co'*, o *coi*, e non *con i*, v. gr. *coi Principi*, o *co' Principi*. E così ordinariamente da' più colti Scrittori s'usa, quando questa particella sta innanzi a semplice consonante. Ma quando sta innanzi a vocale, o ad *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante, si dice *con gli*, ovvero *cogli*; per esempio *con gli uomini*, *cogli studj* ec. E qui non la-

scio d'avvertire, che questa preposizione *con* anteposta all'articolo singolare, o plurale cominciante in *l*, può rimanere intiera, o anche può mutare la *n* in un'altra *l*, potendosi dire *con l'uomo*, e *coll' uomo*, *con le dita*, e *colle dita*.

Quando dopo questa particella segua una voce, che comincia da *ſ* impura, cioè accompagnata con altra consonante, si pone un' *i* in capo alla voce seguente; onde non si dice *con ſtudio*, ma *con iſtudio*.

Conoscere si dice, e non *cognoſcere*, benchè anche questo abbia esempj, e s' usi comunemente da' Sanesi. Nel preterito indeterminato ha *Conobbi*, *conoſceſti*, *conobbe*. Plur. *Conoſcemmo*, *conoſceſte*, *conobbero*.

Contro, e Contra vagliono lo stesso, ma *contro* più frequentemente, e propriamente si congiunge col Dativo; *contra* col Ge-

Genitivo, o coll' Accusativo; v. gr. *contro a me*, *contra di me*, *contra me*.

Costui, e Colui sono comuni al retto, e all'obliquo; e così *costoro*, e *colòro*. Non si usano parlandosi di cose inanimate.

Cotesto, o Codesto, come altri scrivono, si dice di cosa rimota al parlante, e prossima a colui, al quale si parla: *Questo* a rovescio; v. gr. *dammi cotesto tuo cappello*: *piglia questo mio libro*.

Cucire nella prima voce fa *Cucio*.

Cui serve agli obbliqui sì del singolare, sì del plurale; e va sempre accompagnata nel genitivo colla preposizione *di*, eccetto quando è frapposta fra l'articolo, e 'l nome; dicendosi *il cui merito*; ovvero *il merito di cui*.

D

DA senza accento, e senza apostrofo è segno del sesto

caso, come *da te*, *da loro*, ec. Si congiunge alle volte con l'articolo, e quindi si fa *dallo*, *dalla*, *dalle*, *dagli*, e cammina con le medesime regole, che si sono date alla particella *A*.

Da' con apostrofo è voce accorciata in luogo di *dagli*, e serve ai mascolini plurali, che cominciano da semplice consonante, come *da' Padroni*: in cui luogo si dice anche *dai*. Seguendo vocale, o *s* accompagnata con altra consonante, non si dice *da'* o *dai*, ma *dagli*, v. gr. *dagli amori*, *dagli studj*. Vedi A.

Dà con accento è terza persona singolare dell' Indicativo presente del Verbo *Dare*, ovvero seconda dell'Imperativo.

Dare nell' imperfetto Ottativo fa meglio *dessi*, che *dassi*.

Preterito dell' Indicativo. *Diedi*, *desti*, *diede*. Plur. *Demmo*, *deste*, *diedero*, o *dierono*. Appresso gli antichi si trova *diei* nella pri-

prima voce del singolare, e *dienno*, e *denno* nella terza del plurale.

DE senza accento, e senza apostrofo serve ad unirsi con l'articolo del secondo caso singolare; nasce da *di*, e cammina con le stesse regole, che si son date di sopra in *Da*, e *A*.

DE' con apostrofo, o *dei* è voce accorciata di *degli*, che si usa innanzi a semplice consonante, come *de' libri*, *dei monti*. Non s'usa mai innanzi a vocale, o *ſ* impura, onde non si dirà *de' amori*, *de' ſtudj*, ma *degli amori*, *degli ſtudj*.

DEI voce plurale di *Dio* richiede l'articolo *gli*. Vedi quest'articolo a suo luogo.

DELLO, DELLA, DELLE, DEGLI, Credette il Cinonio, e con esso altri Grammatici, che queste voci si dovessero scrivere così congiunte, e addoppiate nelle prose, ma sciolte poi, e sdop-

 piate

piate ne' versi. Così veramente usarono gli antichi Scrittori o tutti, o in gran parte; onde il Tasso Ger. Lib. can. 14. stan. 60. fe corrispondere *de la* per rima a *cela*. Secondo l'uso di oggidì queste particelle si debbono scrivere sempre unite tanto in verso, quanto in prosa. Del loro accorciamento vedi A.

DESSO per *esso* si usa solamente co' verbi *essere*, e *parere*; v. gr. è *desso*, *par desso*.

DI senza accento è segno del secondo caso, come *di me*, *di molti*, *di loro*.

DÌ con l'accento è nome, che val *giorno*; ed è persona seconda del verbo *Dire*.

DIFETTO, e DIFENDERE non bene si scrivono con *f* raddoppiata; benchè così usino alcuni meno attenti.

DIGNISSIMO, e DEGNISSIMO si scrive egualmente bene, e nasce da *degno*.

DI-

Dimenticarsi meglio usasi in significato del Latino *oblivisci*, che *scordarsi*; poichè il verbo *scordare* dicesi con maggior proprietà in proposito di strumenti musicali.

Diminuire in sentimento di *scemare* è migliore di *sminuire*: perchè questo propriamente è vocabolo di musica.

Diminutivi servono molto all'urbanità della nostra lingua, ed alla espressione degli affetti. Anno diverse terminazioni, in *etto*, come *vecchietto*; in *ello*, come *vecchiarello*; in *uccio*, come *vecchiuccio*; in *uolo*, come *vecchiuolo*; in *olo*, come *ragnolo*; in *ino*, come *piccolino*; in *uzzo*, come *rubinuzzo*; in *otto*, come *salotto*: sebben per verità questa ultima è una diminuzione minore di tutte l'altre; anzi ordinariamente non tanto serve a diminuire in una parte, quanto ad accrescere in un'altra, come gio-

giovanotto, *puledrotto*, e simili, che scemano alquanto di grandezza, ma aggiungono poi buona complessione di membra, robustezza, e vigore. Ve n'ha anche in *onzolo*; ed è da osservare, che questi sono diminutivi insieme, e disprezzativi, come *mediconzolo*.

Diminutivi sono detti nel gran Vocabolario della nostra lingua certi nomi formati in *one*, come *Volpone*, *Leprone*: Ma il Tassoni nelle sue note MSS. vuole, che tali formazioni servano a significare il maschio della Volpe, della Lepre, ec. piuttosto che a diminuire.

Dipoi, ovvero *Di poi*, *dappoi*, ovvero *Da poi* sono avverbj di tempo, e corrispondono al Latino *poſtea*. Non si debbono confondere con la preposizione *dopo*, la qual vedi a suo luogo.

Dire. Poniamo quì alcuni tempi di questo verbo più osservabili.

In-

Indicativo presente. *Dico*, *dici*, o *dì*, *dice*. Plur. *Diciamo*, *dite*, *dicono*.

Preterito imperfetto. *Diceva*, *dicevi*, ec.

Preterito perfetto. *Dissi*, *dicesti*, *disse*. Plur. *Dicemmo*, *diceste*, *dissero*.

Futuro. *Dirò*, *dirai*, ec.

Imperativo. *Dì*, *dica*. Plur. *Diciamo*, *dite*, *dicano*.

Ottattivo imperfetto. *Direi*, che nella prima voce del plurale ha *diremmo*, e non *diressimo*.

Congiuntivo. *Dica*, *dichi*, *dica*. Plur. *Diciamo*, *diciate*, *dicano*.

Gerundio. *Dicendo*. Participio. *Detto*.

DIRIZZARE in prosa meglio dice, che *drizzare*.

DITTONGO. Il Dittongo significa due vocali, che necessariamente facciano una sola sillaba senza potersi sciorre in due. Per esempio *gio* di *regio* non è dittongo, perocchè l'*i*, e l'*o* derivando

do da due sillabe Latine *gius* trasportate senza veruna variazione nella voce Italiana, possono anche in questa pronunziarsi come due sillabe: il che appare nel fine de' versi sdruccioli. E lo stesso dicasi di *gio* in *regione*, *ria* in *gloria*, e simili. Ma *chia* di *chiaro*, *pie* di *pieno*, *buo*, di *buono*, *fie* di *fiero* sono dittonghi, essendo incapaci di formar giammai due sillabe. Questi dittonghi alle volte passano nelle voci derivate, e alle volte non passano: passano quelli, che sono formati da due lettere latine, una delle quali sia vocale, e l'altra consonante, come *pieno* da *plenus* forma *pienezza*, *chiaro*, da *clarus*, forma *chiarezza*: non passano quelli, che puramente sono formati dalla lingua Italiana; come *muojo*, *nuovo*, *niego*, da *morior*, *novus*, *nego*, formano *morendo*, *novità*, *negativo* sen-

senza dittongo. Quest' ultima regola però allora solamente vale, quando l'accento passa dalla sillaba del dittongo in altra; per altro i derivati, che ritengono l'accento sul dittongo, ritengono anche il dittongo stesso, come *niegano*, *muojono* ec. Alcune voci ritengono il dittongo, benchè passi l' accento, come sono *buonissimo*, *buonamente*, *nuovamente*, *giuocare*, *giuocatore*; ed alcune altre poche vanno libere, e si lasciano scrivere a piacere. I Poeti per ispeditezza di verso sono molto inclinati a lasciar i dittonghi, e però usano senza biasimo, anzi con lode *movo*, *novo*, *core*, ec.

Dolere nel presente Indicativo fa *Dolgo*, o *doglio*, *duoli*, *duole*; nel preterito *Dolsi*, *dolesti*, *dolse*. Plur. *Dolemmo*, ec. nel Futuro *Dorrò*; nell'Imperfetto Ottativo *Dorrei*, e qualche volta *Dorria*; nel Supino *Doluto*.

Do-

Dopo si scrive, e non *doppo*, nè *dopò*; ed è preposizione, che corrisponde al Latino *post*. Per avverbio di tempo si usa *Dipoi*.

Dovere. Questo verbo in molti tempi è anomalo.

Indicativo presente. *Debbo*, o *deggio*, *dei*, *dee*. Plur. *Dobbiamo*, *dovete*, *debbono*, o *deggiono*.

Deo prima voce del singolare è andata affatto in disuso. *Deve* usano alcuni, ma non trovano facilmente chi voglia imitarli.

Deve, *debbe*, e *de'* terze voci del singolare sono più del verso, che della prosa. Tuttavolta la prima corre assai nelle prose famigliari, ed anche nelle più gravi spezialmente seguendo vocale, nel qual caso *dee* cagionerebbe languidezza.

Deono, e *denno* terze voci del plurale sono solamente del verso.

Imperfetto. *Dovea*, o *doveva*, *dovevi*, *dovea*, o *doveva*. Plur. *Dovevamo*, *dovevate*, *doveano*.

Pre-

Preterito indeterminato. *Dovetti*, o *dovei*, *dovesti*, *dovette*, o *dovè*. Plur. *Dovemmo*, *doveste*, *dovettero*, o *doverono*.

Futuro *Dovrò*, *dovrai*, *dovrà*. Plur. *Dovremo*; *dovrete*, *dovranno*.

Congiuntivo presente. *Debba*, *debbia*, o *deggia*, *debbi*, o *dei*, *debbia*, *debba*, *deggia*, o *dea*. Plur. *Dobbiamo*, *dobbiate*, *debbano*, o *deano*.

Deva nella prima, e terza del singolare usano alcuni, ma non sono i migliori; e perciò non debbono seguirsi.

Imperfetti Ottativi. *Dovessi*, *e dovrei*. Plur. *Dovessimo*, *e dovremmo*.

In luogo di *dovrei* i Poeti dicono anche *dovrìa*.

Doverei, e nel Futuro *doverò* sono voci più del popolo, che de' buoni scrittori.

Gerundio. *Dovendo*. Participio. *Dovuto*.

Dubbio, *dubbioso*, *dubbiare* ben si scrivono con doppia *b*. All' incontro *dubitare*, *dubitativo*, ec. si scrivono con *b semplice*.

Due dobbiamo dire, e non *doi*.

E

E Congiunzione, Lat. &, sempre s' adopera così, quando segue consonante: quando poi seguita vocale, alle volte se le aggiunge una *d*, potendosi dire *amore*, *e odio*, ovvero *amore*, *ed odio*, secondo il miglior suono, che rende in questo, o in quel caso particolare. *Et* poi è piuttosto Latina: e certamente i Toscani più rigorosi non la usano, anzi dicono, che niuna parola nella nostra lingua può finire in *t*.

La suddetta Congiunzione (almeno secondo la maggior eleganza) non ha forza se non di supplire all' articolo antecedente: on-

onde si potrà ben dire *io son certo della ſtima, e affezion voſtra*, ma non *della ſtima, ed amor voſtro*; dovendosi in tal caso aggiungere dopo la *e* l' articolo masculino *dello*, dicendo *della ſtima, e dell'amor voſtro*. Tuttavia quando i due nomi sono sinonimi, o convengono allo stesso soggetto, si tr lascia l'uso del nuovo articolo, dicendosi *colla grazia, e favor voſtro*, senza aggiungere *e col favor voſtro*. Quando due, o più titoli si danno ad un medesimo soggetto, non riceve articolo, se non il primo. Pertanto dirassi *il Duca, ed Ammiraglio*, e non già *il Duca, e l'Ammiraglio*; la quale espressione mostrerebbe, che fossero due soggetti.

É coll'accento è terza persona singolare dell' indicativo presente del verbo *eſſere*.

Egli caso retto singolare masculino ha per obbliqui *lui, gli, lo, il*: nel

nel retto plurale ha *eglino*: e qualche volta *egli*, e negli obbliqui *loro*.

Da *egli* per sincope si fa *ei*, e da *ei* *e'* coll' apostrofo: e sono voci ugualmente bene usate da' prosatori, e da' poeti; ma però con più frequenza, e proprietà nel minor numero, che nel maggiore.

Egli è anche talora avverbio. *Egli è mala cosa*, ec.

Eguale, ed uguale nell' uno, e nell'altro modo può dirsi.

Ella caso retto del singolare femminino ha nel plurale per caso retto *elleno*, ed anche *elle*. Ha per obbliqui nel singolare *lei*, nel plurale *loro*.

Empire, ed *Empiere* fa nel participio *empiuto* meglio, che *empito*.

Esco. Questo verbo suol mutare la *e* in *u*, quando la *e* perde l'accento, e passa in altra sillaba, onde diciamo *esco*, *esci*, *uscia-*

uſciamo, *uſcite*, ec. Vero è però, che si trova anche talora *esciamo*, ed *escite*.

E quì voglio avvertire, che questo verbo è usato molto più col secondo, che col sesto caso; e così meglio dirassi *uscir del pericolo*, *uscir del buco*, che *dal pericolo*, *dal buco*.

Essere. Questo verbo, che si chiama sostantivo, perchè dinota la sostanza della cosa, di cui si dice, si costruisce in maniera sua particolare, che è la seguente.

Indicativo presente. *Sono*, *ſei*, *è*. Plur. *Siamo*, *ſiete*, *sono*.

Sei è più usata modernamente, che *ſe'*, o *se*, che pure alle volte si trovano.

Sete per *ſiete* si trova usato da qualche buon poeta.

Imperfetto. *Era*, *eri*, *era*. Plur. *Eravamo*, *eravate*, *erano*.

Ero in prima persona singolare si usa da alcuni ne' discorsi, e nelle lettere famigliari.

Preterito indeterminato. *Fui*, *fosti*, *fu*. Plur. *Fummo*, *foste*, *furono*.
In luogo di *furono* i Poeti dicono anche *furo*, e *foro*.
Preterito determinato. *Sono*, *sei*, *è stato*. Plur. *Siamo*, *siete*, *sono stati*.
Futuro. *Sarò*, *sarai*, *sarà*. Plur. *Saremo*, *sarete*, *saranno*.
Imperativo presente. *Sii*, *sia*. Plur. *Siamo*, *siate*, *siano*.
Imperfetto Ottativo primo. *Fossi*, *fossi*, *fosse*. Plur. *Fossimo*, *foste*, *fossero*.
Si trova anche *Fussi*, *fusse* ec.
Imperfetto Ottativo secondo. *Sarei*, *saresti*, *sarebbe*. Plur. *Saremmo*, *sareste*, *sarebbero*, o *sarebbono*.
In luogo di *sarebbe* si trova qualche volta anche *sarìa*.
Congiuntivo presente. *Sia*, *sii*, *sia*. Plur. *Siamo*, *siate*, *sieno*.
Nella seconda persona singolare si trova anche *sia*, e nella terza plura-

rale anche *siano*, ma non già *siino*.

Gerundio. *Essendo*. Participio. *Stato*.

Suto, ed *essuto* invece di *stato* debbono lasciarsi nelle anticaglie.

Sendo in luogo d'*essendo* s'usa tuttavia, ma più nel verso, che nella prosa.

Esso. Questo pronome posto tra la preposizione *con*, ed altro pronome, resta sempre terminato in *o*, benchè si riferisca a voce di genere femminino, o sia di numero plurale, onde si dice *con esso lei*, non *con essa lei*: *con esso loro*, non *con essi loro*. Il medesimo avviene con *meco*, *teco*, *seco*, benchè queste voci si riferissero anch' esse a femmina, v. gr. *con esso meco*, *con esso seco*, ec.

F

FARE. Questo verbo ha alcuni tempi anomali, che quì si pongono.

Indicativo presente. *Fo*, *fai*, *fa*. Plur. *Facciamo*, *fate*, *fanno*.

Faccio in luogo di *fo* è voce piuttosto poetica.

Preterito. *Feci*, *facesti*, *fece*. Plur. *Facemmo*, *faceste*, *fecero*.

Ferono, *fero*, e *fenno* terze persone plurali in vece di *fecero*, vanno a poco a poco in disuso, e solo da' Poeti qualche volta usar si sogliono.

Futuro. *Farò*, *farai*, *farà*. Plur. *Faremo*, *farete*, *faranno*.

Imperativo. *Fa*, *faccia*. Plur. *Facciamo*, *facciate*, *facciano*.

Ottativo. *Facessi*, *farei*, ec. Plur. *Facessimo*, *faremmo*, ec.

Congiuntivo presente. *Faccia*, *facci*, *faccia*. Plur. *Facciamo*, *facciate*, *facciano*.

Ge-

Gerundio. *Facendo*. Participio. *Fatto*.

FATICA è di miglior uso, che *fatiga*.

FAUCI piuttosto, che *Foci* si dice, parlando della sboccatura della canna della gola. *Foci* piuttosto che *Fauci* si dice parlando della bocca d' un fiume, o d' altra apertura, onde si possa entrare, ed uscire. In singolare si usa *Foce*, ma non così *Fauce*.

FIELE è voce de' prosatori, *Fele* de' Poeti. Dante per cagion di rima disse anche *felle*, par. 4.

FIGLIO, e FIGLIA in luogo di *Figliuolo*, e *Figliuola* sono voci poetiche, ma oggimai vanno entrando anche nelle prose.

FORSI non è voce buona, e meglio si dice *Forse*.

FREGIO, e PREGIO si scrivono con una sola *g*. V. la lettera *G*.

FRONTE usasi solo in genere femminino.

FUTURO. I futuri dell' indicativo

della prima conjugazione anno la *e* nella penultima, dicendosi *amerò*, *canterò*, non *amarò*, *cantarò*, e così in tutte le persone. Lo stesso si dirà de' preteriti imperfetti del modo congiuntivo: quando però non s'incontrino in compagnia tre, o più *e*; per lo qual'incontro, come osserva Celso Cittadini, disse il Boccaccio *Rivocareste*.

G

LA lettera *G* in alcune voci, che finiscono in *io*, o *ione*, ora si scrive semplice, ora doppia. Nel che per dare alcune regole, che vagliano, se non in tutti i casi, almeno in moltissimi, qualora il *g* italiano deriva dal latino *t*, o *s*, si usa semplice, come *ragione* da *ratio*, *cagione* da *causa*, *pregio* da *pretium*, e simili. Quando deriva da *i*, *j*, o *d*, si raddoppia, come

me *moggio* da *modius*, *peggio* da *pejor*, *veggio* da *video*, ec. Quando la voce è originariamente italiana, nata da nome, o verbo significativo per se stesso, raddoppia il *g*, come di *vago* si fa *vagheggio*, di *passo passeggio*, e *passaggio*, di *legno lignaggio*, di *cuore coraggio* ec.

GENERI de' nomi. V. Nome.

GERUNDIO. Il Gerundio riceve i pronomi, *io*, e *tu*, sempre in caso retto, onde si dice *amando io*, *leggendo tu*. Anzi anche allorchè il Gerundio si risolve nello infinito, i detti pronomi non mutano caso, v. gr. *per non saper io cantare*, *per non saper tu sonare*.

Quando il Gerundio si unisce con *egli*, ed *ella*, riceve tanto il caso retto, quantò l'obbliquo, d si dice *amando egli*, o *amande lui* ec. Quando però il Gerundio si risolve nell'infinito *egli*, eo *ella* si stanno sempre in caso

 ret-

retto; come si è detto di *io*, e *tu*.

GHIACCIO, o DIACCIO è il volgare del Lat. *Glacies*, ed oggi si usa comunemente anche *Giaccio* senza aspirata, benchè questa propriamente sia la prima voce del verbo *Giacere*.

GIOSEPPE si dice, e GIUSEPPE, e GIOSEFFO.

GIUNGERE, e GIUGNERE si dice assai meglio, che *giongere*, la qual voce tuttavia è de' Sanesi, e fu usata da Santa Caterina nella lett. 246.

GLI articolo masculino plurale si usa con tutti que' nomi, che nel singolare vogliono il *lo*, v. gr. *gli specchi*, non *i ſpecchi*; *gli amori*, non *i amori*, e inoltre innanzi la voce *Dei*, forse perchè una volta si dicea più frequentemente *gl' Iddii*.

Quando il nome diretto da questo articolo principia da vocale, la lettera *i* in *gli* non si leva, se non

non ove il nome ancora comincia da *i*, come *gl'ingegni*; perciò non si dirà *gl'uomini*, *gl'onori* ec. ma *gli uomini*, *gli onori*. La ragione si è, perchè *gl* dinanzi a tutte le vocali, trattone *i*, ha suono aspro, come appare in *gloria*, *glutine* ec. onde è, che chi scrive *gl'onori*, si mette in necessità di pronunziar malamente. Lo stesso sia detto de' suoi composti *degli*, *agli*, *dagli*.

Gli obbliquo singolare del pronome *egli*, significa lo stesso, che *a lui*, essendo errore quello, che si usa da molti, dicendo *gli bacio le mani*, cioè *bacio le mani a Vossignoria*, dovendosi dire *le bacio le mani*, poichè *signorìa* è nome femminile. Errano anche coloro, che lo adoperano per caso dativo plurale, onde non è ben detto, parlando di molti, *se gli concede*, ma *si concede loro*.

Glie , gliene , gliele . Quando *gli* si congiunge o con la particella *ne* , o con *lo* , *la*, *le* ec. riceve in fine una *e* , e si fa *glie* . Così non dee scriversi *glilo diede*, o *gline diede* , come usano molti scorrettamente , ma bensì *glielo diede*, e *gliene diede*.

Gliele si trova , spezialmente appresso il Boccaccio , accordato con tutti i generi , e con tutti i casi indeclinabilmente . Celso Cittadini vuol che si declini , e così oggi ordinariamente si usa *glielo* , *gliela* , *glieli* . Quando sta in principio di qualche voce , si stacca , come *gliele diede* , quando sta in fine , s'unisce , come *diedegliele* .

Gnene in luogo di *Gliene* è scorrezione del popolo .

Grande come s' usi . V. accorciamento , e apostrofo .

Grego fa in plurale *Greci* , quando significa uomini , e *Grechi* , quando si parla di vini .

ben-

H

BEnchè ne' nostri antichi Scrittori si trovi per lo più ritenuta la *h* in tutte le voci aspirate prese dal greco, o dal latino; tuttavia oggigiorno non vuolsi scrivere, se non dove opera qualche cosa, come in *che*, *chi*, *ghiro*, e simili, le quali senza *h* renderebbero altro suono. E la ragione si è, perchè la scrittura tiene luogo di pronunzia; dunque là solamente si dee scriver l' *h*, dove si pronunzia. E perciò non ha che fare in *honore*, *huomo*, *prohibito*, ed altre mille di tal natura. Che se i Latini in queste voci la scriveano, senza dubbio la pronunziavano, come prova il Buommattei, e cento altri con lui.

Quindi è, che si stima ben fatto di conservare l'*h* in queste voci *ho*, *hai*, *ha*, che sono le tre

prime del verbo *avere*, perchè pare, che la pronunzia sia mezzo aspirata, e richiegga sforzo maggiore di quello, che facciamo in profferendo la disgiunzione *o*, e le particelle *a*, ed *ai*. Per la ragione medesima la conserveremo anche in *hai*, e *deh*, ed in poche altre, che anno suono di fischio, o di grido.

E perchè questa mezza lettera ha molti protettori, aggiungerò quì le parole di Pierfrancesco Giambullari in tal proposito; *Non si vieta ad alcuno per questo il servirsi della* h, *e di qual'altro si voglia carattere, che più gli piacerà. Perchè noi ragioniamo solamente delle lettere necessarie alla pronunzia del parlar nostro, e non di quelle, che piacciono a qualche particolare per sodisfazione, e contento di se medesimo.*

Ho. La conjugazione di questo verbo è posta di sopra in *Avere*.

J Con-

I

J Consonante è restato in capo ad alcune voci venute dal latino, per altro questa lettera appresso di noi è passata in *G.*, e quelle istesse voci, che anno ritenuta appresso qualche autore la sua J originaria, appresso altri l'anno perduta. Ond'è, che travasi *Giacopo*, e *Jacopo*, *Giacinto*, e *Jacinto*, *Giambo*, e *Jambo* ec.

Jacopo per *j* e *p* scrivono, e pronunziano i Fiorentini, Giacomo per *g* ed *m* i Sanesi, ed altri popoli d'Italia.

Alcuni con molta ragione anno introdotto nell'italiano alfabeto una nuova figura di carattere, ed è l'*j* lungo, il quale tanto vale, quanto due *ii* piccioli, e si usa ne' nomi plurali, che nascono da singolare terminato in *io*, come *ſpazj* da *ſpazio*, *tempj* da *tempio* ec. Avvi alcuna voce

però, che necessariamente ricerca i suoi due *ii*, e sono quelle, che portano l' accento sul primo *i*, come *pii* da *pio*, *restìi* da *restìo*, ec.

I' coll'apostrofo è troncamento poetico in vece d'*io*, benchè si trovi usato qualche volta anche nell'antiche prose.

I articolo maschile plurale si usa con tutte le voci, che cominciano da semplice consonante, in luogo di *li*: ond'è meglio dire *i Signori*, *i Principi*, che *li Signori*, *li Principi*. E benchè *li* possa usarsi, non è molto elegante, come diverso dalla pronunzia consueta de' Toscani, e più conforme a quella de' Romaneschi, e de' Regnicoli. Innanzi a vocale, o innanzi a due consonanti, la prima delle quali sia *s*, non s'usa; onde non si dice *i studj*, ma bensì *gli studj*.

Il, La, Lo e nel plurale *i*, *le*, *li*, *gli* sono gli articoli della nostra lin-

lingua. *Il* si usa con tutti i nomi maschili, che cominciano da consonante, la quale non sia *ſ* con altra consonante, come *il ſarto*, *il pittore* ec. *La* con tutti i nomi femminili, v. gr. *la musa*, *la ſtrada*, ec. *Lo* con tutti i maschili, che cominciano da vocale, o da *ſ* congiunta con'altra consonante, per esempio non si dice *il onore*, *il ſtudio*, ma *lo ſtudio*, *l' onore*: e così ne' casi obbliqui *dell'onore*, *dello ſtudio* ec.

Osserva, che quando la voce comincia da vocale, si suol gettar via la lettera *o* da *lo*, e la lettera *a* da *la*, segnandovi l'apostrofo, e in cambio di dire *lo ingegno*, *la invidia*, si dice *l'ingegno*, *l'invidia*, il che però non è necessario, se non quando il nome cominciasse anch'esso per *o*, per *a*, non dovendosi mai dire *lo oſtro*, *la altezza*, ma *l'oſtro*, *l'altezza*.

Quan-

Quando la voce posta dopo *lo* comincia da *in*, o *im*, che sia seguitato da altra consonante, e che non abbia sopra di se l'accento, si può scrivere intero il *lo*, e mandar via la *i* della voce seguente, segnando in suo luogo l'apostrofo; v. gr. *lo 'ngegno*, *la 'nvidia*, *lo 'mperatore*, in cambio di dire *l' ingegno l' invidia*, *l' imperadore*, e così nel plurale *gli 'ngegni*, *le 'nvidie*, *gli 'mperadori*. Appunto come appresso i Greci nel Dialetto Attico usasi ὦ, 'γαθέ, in vece di ὦ ἀγαθέ. Così veramente usarono ottimi scrittori. Tuttavia questa maniera di scrivere oggimai non s'userebbe, che per bizzarrìa.

Alcuni usano l'articolo *lo* innanzi alla lettera *z*, dicendo *lo zelo*, *lo zoppo* ec. per verità non senza esempio d'ottimi scrittori, ma l' orecchio moderno, e la pra-

pratica madre delle lingue par che voglia altrimenti.

Il si sta benissimo innanzi a *Che*, e il dire *lo che* è affettazione, contraria alle regole, al giudizio dell'orecchio, ed all'uso. Quindi il Longobardi avendo stabilito, che la particella *per* riceve dopo di se volentieri *lo*, stimò bene d'eccettuare il solo caso, in cui segua *che*,

Il dopo la particella *per*, come ora si è detto, non si suol porre, ma in cambio di *per il passato* (il che tuttavia si trova in buoni autori, spezialmente nello stil familiare) si dice *per lo passato*, ovvero *pel passato*. E così anche nel numero del più non è conforme a' più eleganti Toscani il dire *per i fianchi*, ma *per li fianchi*, o *pe' fianchi*.

Il, e *lo* obbliqui di *egli* s'usano in significato di poca energia. Per esempio *lo vide*, o *il vide*, che

che con più energìa si direbbe *vide lui*.

Il in cambio di *lo* non si pone mai avanti al verbo, quando precede la particella *non*: essendo fallo il dire *non il voglio*, dovendosi dire *non lo voglio*, o *nol voglio*. Si avverta però, che *nol* non si può dire quando il verbo comincia da *ſ* con altra consonante, v. g. non si dirà *nol ſcorgo*, ma *non lo scorgo*.

Impegno non è voce molto antica; tuttavia si trova usata dall'incomparabile Paolo Segneri, ed è bello, e spiegante, anzi oggimai necessaria nell'italiana favella.

Imperfetti de' Verbi. V. Preteriti.

In preposizione posta innanzi a parola, che cominci da *s* con altra consonante, le fa pigliare in capo una *i* per evitare l'asprezza: onde non si dice *in ſtato*, ma *in iſtato*.

In-

INCHIOTTIRE ha per prima voce *inghiotto*, e *inghiottisco*.

INTERPUNZIONE. V. PUNTI.

INVERNO, e *verno* possono egualmente dirsi.

IO pronome ha per obbliqui nel singolare *mi*, e *me*. *Mi* non s'usa mai congiunto con alcuna preposizione, non dicendosi *a mi*, di *mi*, bensì *a me*, *di me*. Senza preposizione in dativo si dice sempre *mi*, come *mi diede*, salvo quando seguita la particella *ne*, v. gr. *me ne diede*, o il pronome della terza persona *lo*, *la*, *le*, *gli*, v. gr. *me lo diede*, *me la diede*, *me li diede*, ec. Ma se il detto pronome si ponesse avanti (il che non è molto naturale) si direbbe *mi*, come *la mi diede*. E l' istessa regola vale in *ti*, *ci*, *si*.

Nell'indicativo si dice *mi*, quando il senso è semplice senza energia, come *egli mi ama*, ma quando si vuol fare spezial energia,

gia, e distinzione si dice *me*, come *égli ama me*, *non te*.

Mi posto avanti a parola, che cominci da vocale, suole apostrofarsi, e così anche *ti*, come *tu m'ami*, *io t'adoro*.

Istoria, e *Storia* ben si dicono.

L

La articolo femminile. V. Il.

Là coll' accento è avverbio di luogo.

Labbro (che alla fiorentina si pronunzia, e scrive con due *bb*) nel numero del più forma *labbri*, e *labbra*, e appresso i poeti si trova anche *labbia*.

Laude è più del verso, che della prosa. *Lode*, e *loda* tanto dello uno, come dell'altra.

Le è Dativo singolare in luogo di *lei*, dicendosi bene *le bacio le mani*, cioè *bacio le mani a lei*. E' anche accusativo plurale, e si dice

dice bene parlando di più cose; *le amo*, *le odio*. Non è mai Dativo plurale, come viene usato da alcuni, onde si dice *concesse loro il perdono*, non già *le concesse*, ec.

Lei. Il dire *la di lei bontà*, *il di lei amore* è trasposizione alquanta dura, e sarà sempre meglio il dire *la bontà di lei*. Lo stesso dee dirsi di *lui*; benchè questa trasposizione corra oggimai frequentemente nelle lettere famigliari anche de' più corretti scrittori.

Legno forma in plurale *legni*, quando si piglia nel suo proprio significato, o in quello di *navilio*. Quando sta per legname da abbruciare, forma *legna*, e *legne*.

Lepre è meglio usata nel genere femminino.

Lettere. Le lettere dell' Alfabeto sono indifferenti, secondo i buoni autori, all'uno, e all'altro

tro genere, potendosi dar loro o l'articolo masculino, o il femminino, o dire il *p*, o la *p*, ec.

LETTERE MAGGIORI, O MINUTE. Passando alla distinzione delle lettere minute, o maggiori in principio delle parole; la qual distinzione per avventura non fu negli antichi secoli: ella s'è introdotta per due cagioni. La una è, per dimostrar con la lettera grande, che ivi incomincia il periodo: ond'ella sempre dee usarsi in principio di esso. L'altra è, che la parola significa o persona vera, o persona finta, o ch'essendo essa parola indifferente a due significati, l'uno più nobile, e più riguardevole dello altro, ha quivi il significato più nobile, e più riguardevole. Persone vere sono tutte le sostanze intellettuali, o umane, o angeliche, o divine, i nomi di tutte le quali si deono incominciare

con

con lettera grande, o sieno nomi d' un individuo singolare, come *Pietro*, *Giovanni*, *Belzebù*, *Giove* ec. o d'una spezie, e maniera particolare di essi, come *i Romani*, *i Serafini*, *i Demonj*, *le Najadi*, *le Orcadi* ec. Persona finta sono, per esempio, *la Comunità*, *il Senato*, *il Capitolo* ec. ed anche le cose inanimate, quando se ne forma prosopopeja, come allora che parlando dell' amore, dell' ira ec. ne ragioniamo, come di cose, che avessero persona, e che operassero; come operano le sostanze intellettuali. E perciocchè siamo avvezzi a formar prosopopeje colla fantasia delle città, dei monti, de' fiumi, però tutti i nomi di queste cose usiamo d'incominciar con lettera grande; come *le mura di Roma*, *le acque del Tevere*, *i cedri del Libano*.
Così ancora alcune parole ora si prendono in senso d'aggettivo, ora

ora significano implicitamente non pur l'aggettivo, ma il sostantivo razionale, ed in questo secondo caso richieggono la lettera grande. Per esempio, *amico*, *nemico*, *forte*, *timido* sono aggettivi di lor natura, e però dicendosi; *I Romani erano nemici de' Cartaginesi*, *erano amici di Massinissa*, *erano forti*, *non erano timidi*; i suddetti aggettivi s' incominciano con lettera piccola. Ma s'io dirò. *L'Amico non abbandona ne' disastri; il Nemico si rallegra del male altrui; il Forte ama la guerra; il Timido fugge*; userò le lettere grandi, perchè sottintendesi *l'uomo amico*, *l'uomo nemico* ec.

Finalmente alcuni nomi hanno due significati, l'uno più, l'altro meno riguardevole, come dissi. Per esempio, questo nome *la Terra* può attribuirsi o ad ogni pezzo di terra, nel qual senso dicesi, *la terra va al centro*; o

a tutto

a tutto il globo terrestre, nel qual significato diciamo; *la Terra è cinta dal Mare*. Ora per distinguere questo secondo significato più nobile dal primo più ignobile, nel primo incominciamo la parola con lettera piccola, e nel secondo con grande.

Lì coll'accento è avverbio di luogo corrispondente al Lat. *Ibi*.

Li senza accento è articolo masculino plurale. Vedi I.

Lo articolo masculino singolare. Vedi Il.

Loro serve ad amendue i generi negli obbliqui del plurale, avendo l'istessa forza, che ha *lui*, e *lei* in singolare. E di più non ha bisogno di preposizioni in genitivo, o in dativo, dicendosi ottimamente *i beni loro*, cioè *di loro*, *diedi loro*, cioè *a loro*. Avvertasi di non usare *suo*, e *suoi* invece di *loro*; v. gr. dicasi *gli scolari col loro maestro*, e non

non *col suo maestro* : all'incontro dicasi *il maestro co' suoi scolari*, non *coi loro scolari* : Perchè *suo* serve ai nomi singolari, e *loro* a' plurali. Questa regola però non è così ferma, che non si trovino molti, e molti esempj in contrario.

Lui obbliquo di *egli* nel singolare perde alle volte la preposizione *a* in dativo; v. gr. *disse lui*, in cambio di *disse a lui*. Non si dee usare in nominativo, e se si trova usato da qualche poeta, sta per *colui*, v. gr. *lui*, *che fece il mondo*; in vece di dire *colui*, *che fece il mondo*. Ciò sia detto per regola stretta di lingua; per altro in certi scrittori meno attenti si trova *lui* in nominativo singolare, e *loro* in nominativo plurale.

Lui, e Lei co' verbi *Essere*, e *Credere* si usano come se fossero nominativi. *Ciò, che non è lei, odia*

e di-

e disprezza. *Fu creduto lui*. La stessa forza anno dopo *Come*.

LUNGO dicesi; e non *longo* benchè da questo derivino *longitudine*; *longinquo*, ec.

M

NOn v'è alcun nome, fuorchè *Vom*, che si tronchi nella lettera M. Si troncano bensì le prime persone plurali de' Verbi nell' indicativo, congiuntivo, e futuro, come *Amiam*, *Farem* ec. e si ritiene la M anche quando sta loro congiunta altra voce, come *Andiamvi*, *Amiamci* ec.

MAI vale lo stesso che *unquam*, e però volendosi negare, fa di mestieri aggiungervi la particella *non*, essendo errore il dire *mai crederò* in cambio di *non crederò mai*. Pure se ne trova esempio in senso negativo, anche senza la negazione.

Maledire. Questo verbo fa nello imperfetto dell' indicativo *malediceva*, non *malediva*, così *Benedire* fa *benediceva*, non *benediva*.

Margine, quando sta per saldatura di ferita, in Lat. *cicatrix*, è di genere femminino. Quando vale estremità di che che sia, in Lat. *margo*, è di genere maschile.

Me obbliquo di *io*. Vedi IO.

Me' coll'apostrofo in vece di *meglio* una volta avea molta grazia; ma oggigiorno non così di leggieri s'userebbe.

Medemo non si dice, ma *medesimo*. *Medesmo* usasi in verso.

Mele si dice, e non *miele*, benchè si dica *fele*, e *fiele*, anzi questo secondo sia molto più usato del primo.

Mellifluo si scrive con doppia *ll*, benchè *mele* si scriva con semplice.

Mettere. Questo Verbo fa nel prete-

terito *io misi*, o *messi*, *tu mettesti*, *colui mise*, o *messe*, *noi mettemmo*, *voi metteste*, *coloro misero*, o *messero*: il più usato però tra questi è *misi*, *mise*, *misero*. La necessità della rima ha fatto dire a qualche Poeta anche *misse*.

Mi obbliquo di *Io*. Vedi Io.

Mila, e Milione si scrive con semplice *l*; *mille* con doppia.

Mille. Quando innanzi a questa voce si vuol porre altro numero, si dice più elegantemente *Mila*, come *due mila*, *dieci mila*, *cento mila*. Se il numero aggiunto sta dopo, si dice *mille*, come *mille e cento*, *mille e cinquanta*, e simili.

Morire. Questo Verbo ha qualche tempo irregolare.

Indicativo presente. *Muojo*, *muori*, *muore*. Plur. *Moriamo*, *morite*, *muojono*.

Moro in luogo di *muojo* è poetico.

Preterito. *Morii*, *moristi*, *morì*.

Plur. *Morimmo*, *moriste*, *morirono*.

Morsi, e *morse* in vece di *morii*, e *morì* sono voci barbare.

Futuro. *Morrò*, *morrai*, *morrà*. Plur. *Morremo*, *morrete*, *morranno*.

Trovasi anche *morirò* in vece di *morrò*, ma è più del verso, che della prosa.

Imperativo. *Muori*, *muora*, poet. *mora*. Plur. *Muojamo*, e *mojamo*, *morite*, *muojano*, poet. *morano*.

Imperfetto Ottativo Primo. *Morissi*, *morissi*, *morisse*. Plur. *Morissimo*, *moriste*, *morissero*.

Imperfetto Ottativo Secondo. *Morrei*, *morresti*, *morrebbe*. Plur. *Morremmo*, *morreste*, *morrebbero*, o *morriano*.

Congiuntivo Presente. *Muoja*, *muoi*, o *muoja*, *muoja*. Plur. *Muojamo*, o *moriamo*, *muojate*, o *moriate*, *muojano*.

Gerundio. *Morendo*. Participio. *Morto*.

NA-

N

NASCERE forma nel preterito indeterminato *Nacqui*, *nascesti*, *nacque*. Plur. *Nascemmo*, *nasceste*, *nacquero*. Una volta si disse anche *nascei* in luogo di *nacqui*.

NASCONDERE fa nel Participio *nascoso*, e *nascosto*.

NE' particella negativa, vuol Celso Cittadini, che si scriva con l'accento, e così scrivesi oggi comunemente; e si pronunzia colla *e* aperta. Quando si congiunge con altra voce, che principj da consonante, la raddoppia, come *neppure*, *nemmeno*. Gli antichi seguendo vocale diceano *nod* in luogo di *nè*: oggigiorno non si approverebbe, se non di rado in qualche poesìa.

NE' segnata d'apostrofo, e pronunziata coll' *e* chiusa, è voce accorciata della particella *nelli*, come *ne' colli*, *ne' campi*. Seguendo

do vocale, o *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante, non si adopera *ne'*, ma *negli*. E però si dice *negli orti*, *negli stagni*, e non già *ne' orti*, *ne' stagni*.

Ne senz' apostrofo, e senz' accento, alle volte è semplice particella riempitiva, come *il maestro se ne viene*: alle volte sta in luogo di pronome, o d' altra particella relativa, come *ne reca danno*; cioè *reca danno a noi*; *ne lo cacciò*, cioè *lo cacciò di là*; *rubò i fichi, e ne diede parte anche a me*, cioè di quelli.

Nemici, *nimici*, e *inimici* egualmente si dicono.

Nissuno è voce poco buona. In suo luogo dicesi *niuno*, e qualche volta anche *nessuno*.

Nome. I nomi nella lingua nostra sono di due generi, masculino, e femminino; sebbene alcuni nel plurale anno la desinenza simile a quella de' neutri latini, dicendosi *le braccia*, *le mura*, *le*

gi-

ginocchia, e simili: i quai nomi però possono anche terminare in *i*, trattone *i bracci*, che non così di leggieri si troverà nelle scritture più eleganti.

Nel singolare i masculini per lo più finiscono in *o*: alcuni pochi in *e*, come *mare*, *fiume*: altri in *a*, come *poeta*, *pianeta*; e qualche nome proprio in *i*, come *Giovanni*. Ve n'ha alcuno anche di doppia terminazione nel singolare, v. gr. *pensiero*, e *pensiere*, *cavaliero*, e *cavaliere* ec. Tutti questi in plurale anno la *i* per loro terminazione: benchè alcuni, come si è detto, abbiano anche la *a*, ed altri pochi la *e*, come *membri*, *membra*, *membre*, *ossi*, *ossa*, *osse*.

I femminini o terminano in *a* nel singolare, come *musa*, ed anno la *e* in plurale, come *muse*; o terminano in singolare in *e*, come *stirpe*, ed anno in plurale la *i*, come *stirpi*. Alcuni anno dop-

 pia

pia terminazione in singolare, e per conseguenza doppia anche in plurale; tali sono *fronda*, e *fronde*, *froda*, e *frode*, *loda*, e *lode*, *vesta*, e *veste*, *arma*, ed *arme*, *ala*, ed *ale*, che fanno in plurale *fronde*, e *frondi*, *frode*, e *frodi* ec. La voce *mano*, benchè sia femminina, si regola in tutto e per tutto all' uso de' masculini.

I nomi femminini, che finiscono in *ù*, sono nomi tronchi, come *virtù* da *virtute*, *servitù* da *servitute*. Tutti questi anno la medesima desinenza tanto in singolare, quanto in plurale.

Sono anche tronchi i nomi femminini, che terminano in *à*, come *verità* da *veritate*: ond' è, che tanto questi, quanto quegli in *ù* alle volte si trovano interi, e terminano in *ade*, e *ate*, in *ude*, e *ute*, come *verità*, *veritade*, *veritate*, *virtù*, *virtude*, *virtute*. Bisogna però avvertire, che la ter-

terminazione ultima appartiene a' Poeti.

Alcuni nomi sono di due generi, come *il fine*, *la fine*, *il fonte*, *la fonte* ec.

NON, vuole dopo di se *lo*, non *il*. V. IL. Stando innanzi ad una voce, che cominci da *s* impura, cioè accompagnata con altra consonante, la voce seguente piglia un'*i* in capo: onde non si dice *non sto bene*, ma bensì *non istò bene*.

NON PER TANTO, O NONPERTANTO significa *tuttavia*, e corrisponde al latino *tamen*: onde non sono da imitare coloro, che l'usano per *non perciò*. Eccola ben usata; *è giovane*, *ma non per tanto ha gran saviezza*. Chi vorrà far senso negativo, dovrà aggiungerle un'altro *non*, v. gr. *è giovane*, *ma nonpertanto non ha gran bellezza*.

O

Odo. Questo verbo muta la *o* in *u* ognivolta che nella prima sillaba non riman l'accento, dicendosi *odo*, *odi*, *ode*, *odano*, ec. e poi *udiamo*, *udite*, *udì*, *udire*, ec.

Odorare corrisponde al lat. *odorari*, e non ad *olere*, nel cui significato dicesi *render odore*.

Offerire forma in prima voce *Offero*, e talora *Offerisco*; nello imperfetto Congiuntivo *Offerrei*, ed *Offrirei*.

Oglio è voce de' moderni. *Olio* dissero, e dicono i migliori.

Ognuno corrisponde al latino *omnes*: e *ciascuno* al latino *singuli*.

Oltra, e oltre anno tra loro questa differenza, che *oltre* si suol congiungere col Dativo, come *oltre a me*, *oltra* coll'accusativo solo: il qual caso 'si lascia anche ad *oltre* in alcuni voca-

caboli, come *oltre mare*, *oltre modo*, *oltre misura*, *oltre numero*, *oltre Arno*.

OLTRE A CIÒ si scrive, e *Oltr' a ciò*, ed *Oltracciò*: e negli antichi libri si trova anche *Oltre acciò*.

ONDE sta molte volte in luogo del relativo *Quale*, e si adopera in tutti i casi. *Il bene*, *onde godo*; *Le vesti*, *onde mi copro* ec.

OPINIONE, od *oppinione*; *Openione*, od *oppenione* possono egualmente dirsi.

ORDINE è di genere masculino: ma tuttavia si trova anche nel femminino appresso S. Caterina lett. 308. n. 4., e G. Villani lib. 7. c. 105. dove però è da avvertire, che sta per Religione di Frati.

ORTOGRAFIA. Convien sapere, che intorno all'Ortogr fia non possiamo pigliar regola dagli Autori antichi eleganti; perocchè essi adoperano un'Ortografia

 pes-

pessima, come negli Originali loro si scorge. Anno procurato i moderni di ridurla a buone leggi. Il primo, e più generale insegnamento, dal quale dipendono tutti gli altri, si è, che si scriva, come si pronunzia. Onde, quando la pronunzia de' regolati parlatori usa la lettera semplice, si dee altresì scriver la parola con lettera semplice; e quando la pronunzia usa la lettera doppia, si dee scriver la parola con lettera doppia. E questa regola può bastare in ciò a tutti coloro, i quali sono avvezzi in paese di buona pronunzia.

Alcune parole si possono pronunziare, e però anche scriver bene in più modi, secondo l' usanza de' buoni parlatori; potendosi dire *eguale*, ed *uguale*: *giungere*, e *giugnere*: *procurare*, e *proccurare*, ec.

Parimente quando innanzi alla *s*

con

congiunta con altra consonante la parola stessa contien le preposizioni *in*, o *con*, è lecito per dolcezza gettar via la consonante *n* scrivendo *costanza*, *istanza*, *coscienza*, e simili, in luogo di *constanza*, *instanza*, *conscienza* ec.

Oltre a ciò in alcune voci la pronunzia Fiorentina è divisa da quella del rimanente della Toscana, e dell'Italia, come in dire *Abate*, *ufizio*, *roba* colle consonanti semplici; *immagine*, *innalzare*, *Ovvidio*, *Tommaso*, *Tolommeo*, *Cammillo*, ec. colle raddoppiate. In questi, ed altri simili casi meglio sarà attenersi all'uso di Firenze: sebbene non peccherà mortalmente chi vorrà discostarsene. La convenienza, che passa, e dee passare fra la scrittura, e la pronunzia, ha introdotto, che come si pronunziano insieme unite certe particelle, così unitamente si scrivano, e s'accomodi alla speditezza della lingua quella

quella ancor della penna. Tali sono *acciocchè*, *perocchè*, *affine*, *affinchè*, *sebbene*, *ovvero*, *piuttosto*, *dappoichè*, *dapprima*, *appena*, *tuttochè*, *comechè*, e mille altre. Non mancano però di quelli, che si dilettano d'andar per la lunga, e scriver tutto separato; e lo fanno senza biasimo.

Non è sempre cosa sicura il regolare l' Ortografia italiana sulla latina. Quindi è, che si scrive *pratico*, *comune*, *comodo*, *Gramatica*, *legittimo*, *tollerare*, *Rettorica*, e molt' altre voci con più, o meno lettere di quelle, che ebbero nel latino idioma, onde furon tolte.

P

PARERE. Questo Verbo ha in alcuni tempi, che quì si pongono distesamente, la conjugazione alquanto anomala.

Indicativo presente. *Pajo, pari, pare.*

re. Plur. *Pajamo*, *parete*, *pajono*.

Imperfetto. *Pareva*, o *parea*, ec.

Preterito indeterminato. *Parvi*, *paresti*, *parve*. Plur. *Paremmo*, *pareste*, *parvero*.

Parsi in luogo di *parvi* non è voce buona.

Futuro. *Parrò*, *parrai*, *parrà*. Plur. *Parremo*, *parrete*, *parranno*.

Parerò in vece di *parrò* non è voce da usare.

Ottativo. *Paressi*, *Parrei*, ec.

Congiuntivo. *Paja*, *paja*, *paja*. Plur. *Paiamo*, *pajate*, *pajano*.

Gerundio. *Parendo*. Participio. *Paruto* meglio assai, che *parso*, benchè anche questo si trovi spezialmente ne'Poeti.

Participio. I Participj preteriti, o siano retti dal verbo *avere*, o da *essere*, sogliono accordarsi in genere, e numero col nome, al quale si riferiscono, come *io ho veduta una donna*. Possono però anche discordare, spezialmente quando

quando il Participio va innanzi all' infinito , come *avendo fatto armare una galea*. Anche i participj assoluti, non retti nè da *avere*, nè da *essere*, meglio s'accordano co'loro nomi, e si dice *fatta l'ambasciata*, *ordinate le schiere*. Pure si trova anche *venuto la sera*, *fatto lega*, ec.

Avanti al Participio preterito si suol porre il verbo *sono*, quando l'azione rimane nell'agente, come *son andato*, *son vivuto*; perchè io sono quel soggetto, al quale conviene quell'aggiunto di *andato*, e di *vivuto*. E quando l'azione passa in altrui, si pone il verbo *ho*, come *ho veduta Roma*; perocchè la cosa veduta non son io, ma Roma.

Osservisi, che alcuni verbi attivi usandosi talora come intransitivi ricevono l' accompagnamento di *mi*, *ti*, *si*, v. gr. *mi credo*, *mi rido*, *mi diletto*, *mi prometto*, e simili. E quando anche

anno

anno tale accompagnamento, sempre nel participio richiedono il verbo *essere*, e non il verbo *avere*, dicendosi *mi son riso*, *mi son creduto*, *mi son dilettato*, *mi son promesso*. Laddove usandosi senza l'aggiunta di *mi*, *ti*, *si*, riterrebbero la maniera di verbi attivi, e però direbbesi *ho riso*, *ho creduto*, *ho dilettato*, *ho promesso*, ec.

Per preposizione richiede l'articolo *lo* dopo di sè. Vedi IL.

Pe' vale *per gli*. Vedi IL.

Perdere fa *perdei* nel preterito indeterminato, non *persi*; e *perduto* nel participio, non *perso*; benchè anche *perso* si trovi alcuna volta, in rima spezialmente.

Però in senso di *contuttociò*, lat. *tamen*, non è molto elegante senza la negazione appresso.

Piaccia si scrive con due *cc*, ma *piaciuto* con un *c* solo, così *giaccia*, e *giaciuto*, e simili.

Piovere ha per preterito *piovvi*, o *pio-*

o *piovei* , o *piobbi* ; *piovesti* ; *piovve* , o *piobbe* , *o piovè* .

Plurale accordato con le terze persone singolari de'verbi. Questa è una maniera, di cui non si può dar regola universale; e bisogna star all'uso, ed al giudizio dello orecchio. *Nè avanzò dodici sporte*, disse il Boccaccio: *Riluce in essa le intellettuali, e le morali virtù*, disse Dante: e così altri appresso il Longobardi nel *Torto*, e *Dritto* num. 110. Vedi *Avere*.

Porre è fatto da *ponere*, ed ha qualche irregolarità.

Indicativo presente. *Pongo*, *poni*, *pone*. Plur. *Ponghiamo*, o *poniamo*, *ponete*, *pongono*.

Preterito indeterminato. *Posi*, *ponesti*, *pose*. Plur. *Ponemmo*, *poneste*, *posero*.

Futuro. *Porrò*, *porrai*, ec.

Congiuntivo presente. *Ponga*, *ponghi*, *ponga*. Plur. *Ponghiamo*, o *po-*

o *poniamo*, *ponghiate*, o *poniate*, *pongano*.

Preterito imperfetto. *Porrei*, *porresti*, *porrebbe*. Plur. *Porremmo*, *porreste*, *porrebbero*, o *porrebbono*.

Participio. *Posto*.

POTERE. Indicativo presente. *Posso*, *puoi*, *può*. Plur. *Possiamo*, *potete*, *possono*.

Puole, e *potiamo* in vece di *può*, e *possiamo* sono voci barbare.

Puote per *può* solamente nelle poesie suol usarsi, benchè se ne trovi qualche esempio anche nelle antiche prose.

Ponno per *possono* è più da verso, che da prosa.

Imperfetto. *Poteva*, o *potea*, ec.

Preterito. *Potei*, *potesti*, *potè*. Plur. *Potemmo*, *poteste*, *poterono*.

Potetti per *potei* s' usò una volta; ma oggi non più.

Puotè in luogo di *potè* è voce barbara, *poteo* poetica. *Potenno*, in

in vece di *poterono* è troppo antica, *puotero* plebea.

Futuro. *Potrò*, non *poterò*.

Imperfetto Ottativo primo. *Potessi*, *potessi*, *potesse*. Plur. *Potessimo*, *poteste*, *potessero*.

Imperfetto Ottativo Secondo. *Potrei*, *potresti*, *potrebbe*. Plur. *Potremmo*, *potreste*, *potrebbero*.

Si trova anche *potrìa*, e *porìa* in luogo di *potrei*, e *potrebbe*, ma non così di frequente.

Congiuntivo. *Possa*, *possi*, *possa*. Plur. *Possiamo*, *possiate*, *possano*.

Alcuni scrivono *possino* in luogo di *possano*, ma non sono in questo da imitare.

Gerundio. *Potendo*. Participio. *Potuto*, non *possuto*.

Presumere nel Preterito indeterminato fa *presunsi*.

Preteriti. I preteriti imperfetti de' Verbi nell' Indicativo finiscono in *a* nella prima persona singolare, come *io amava*, *io leggeva*, ec. Si potrà però dire anche

che *amavo*, e *leggevo*, parlando, o scrivendo familiarmente, di che si trova esempio appresso ottimi Scrittori. Nella prima persona del plurale si dice *amavamo*, *leggevamo*, colla penultima lunga; e il pronunziare altrimenti è un'errore da non tollerarsi. Nella seconda persona del plurale si dice *amavate*, *leggevate*, non *amavi*, *leggevi*, benchè anche di questa maniera si trovi esempio nell' antiche poesie.

I preteriti imperfetti del Congiuntivo nella prima Conjugazione anno la *e* nella seconda sillaba, v. gr, *amerci*, non *amarei*. V. FUTURO. La prima del plurale fa *ameremmo*, non *amereſſimo*. La terza del medesimo numero ha due terminazioni, *amerebbero*, o *amerebbono*.

Amerìa, e *amerſano* sono voci di questo tempo usate più da' poeti, che da' prosatori.

I pre-

I preteriti perfetti dell'Indicativo nella prima del plurale fanno *ammo*, *emmo*, *immo*; e non *assimo*, *essimo*, *issimo*; v. gr. si dee dire *amammo*, *leggemmo*, *udimmo*, non *amassimo*, *leggessimo*, *udissimo*. Nella terza del Plurale più usato si è *amarono*, che *amorono*, benchè di questo pure s' abbiano esempj. I Poeti da *amarono* fanno *amaro*, e da *amorono*, *amorno*.

Anche le voci *feo*, *udìo*, *morìo*, e simili in luogo di *fece*, *udì*, *morì*, sono de' Poeti.

PRINCIPE si dice più elegantemente, che *prencipe*.

PROFFERIRE fa per prima voce *proffero*, o *profferisco*; per imperfetto Congiuntivo *profferrei*, o *profferirei*.

PRONOME. I pronomi considerabili, de' quali occorre dar regola, sono *io*, *tu*, *se*, *egli*, *ella*, *quegli*, *questi*, *costui*, *costoro*, *colui*, *coloro*. V. ciascuno a suo luogo.

PUN-

PUNTI. Le Virgole, e i Punti in mezzo alle parole anno forza di significare quelle pose, o silenzj, che traponiamo in parlando, affine di mostrare o l' interruzione, o in qualche maniera il compimento della nostra favella, o anche una tal mistura d'interrompimento, o di compimento. La virgola significa il solo interrompimento: il punto, e la virgola insieme significa un misto d' interrompimento, e di compimento: i due punti significano compimento quanto alla sufficienza, ma non quanto al fatto; benchè talora si usino in luogo del punto, e della virgola, quando il periodo è stato lungamente sospeso, quasi affine di dare alquanto più di riposo e alla voce, e all' udito. Il punto fermo significa intero compimento di proposizione. L'incominciar da capo significa oltracciò compimento di materia. Per esempio di tutte

te queste regole pigliamo il primo quaderno d'un sonetto spirituale del Casa.

Io, che già mi solea viver nel sango;
Oggi, mutato il cor da quel, ch'io soglio,
D'ogni immondo pensier mi purgo, e spoglio:
E 'l mio lungo fallir correggo, e piango.

Nel primo verso dopo la parola *io*, si pone la virgola: perocchè la particella *che* seguente interrompe ivi la diritta costruzione, la qual sarebbe: *Io oggi d' ogni immondo pensier mi purgo* ec. Ben' in ciò è d' avvertire, che alle volte il relativo *che*, o *il quale*, non interrompe, ma dichiara qual sia il soggetto, di cui si parla; ed allora non richiede la virgola. Per figura laddove disse il Petrarca

Quel che infinita providenza, ed arte

Usi

Usò nel suo mirabil magistero,
la particella *che* con quello
che segue non interrompe, ma
si unisce di senso con la voce
indeterminata *quel*, e vien a
darle perfetta significazione, di-
chiarando chi sia quello, del
quale si parla: e però non am-
mette virgola avanti. E lo stes-
so vuol farsi qualora la parti-
cella *che* anche in altro signi-
ficato, come di *ut*, o di *quod*,
non interrompe la costruzione.
A cagion d' esempio: *Voglio
che tu venga* ec.

Or seguendo a considerare i so-
prascritti versi del Casa, dopo
la parola *fango*; si pone pun-
to e virgola; perciocchè ivi
insieme è interrompimento, e
compimento di proposizione:
interrompimento, seguendo la
parola *oggi*, che si unisce di
senso con la parola *io* prece-
dente; compimento, contenen-
dosi quivi un' implicita propo-

 sizio-

sizione, la qual basterebbe a far senso da se stessa, in cui si afferma, *che io già solea viver nel fango*: ma di fatto questa proposizione è membro d' una proposizione più ampia, nella quale è racchiusa.

Dopo la parola *oggi*, convien porre la virgola, non congiugnendosi nella diritta costruzione la suddetta parola alla seguente *mutato*, ma riferendosi alla particella, *d' ogni*, che è nel terzo verso.

Dopo *foglio*; richiedesi punto, e virgola, perchè ivi si contiene un' altro misto d' interrompimento, e di compimento: di interrompimento, perocchè il senso rimane ancora sospeso; di compimento, perocchè vi si contiene questa implicita proposizione: *io ho mutato il core da quel che io soglio*.

Dopo la parola *purgo*, si può metter la virgola per cagione della

della seguente particella *e*, la quale significa, che quello, che segue, è distinto dalla cosa antecedente; salvo quando fosse sinonimo, o quasi sinonimo. E così accade nel caso nostro; e perciò dopo la parola *purgo* potrebbesi tralasciare la virgola; perocchè *purgo* e *spoglio*, quanto al significato del parlatore, sono ivi quasi sinonimi.

La regola, che abbiamo detta della particella congiuntiva *e* ha luogo anche nelle disgiuntive *o*, e *nè*, fuorchè ove tutte queste si usino non per proprietà di significato, ma per figura di soprabbondanza. Per esempio, se io dicessi, *voglio e ſcrivere, e leggere*; innanzi alla prima *e* non si pone virgola; perchè la *e* in quel luogo veramente non congiunge, ma è posta per soprabbondanza; potendosi egualmente dire *voglio ſcrivere, e leggere*. E lo stesso vale, se io

dicessi *Non voglio nè scrivere, nè leggere*: ovvero, *voglio o scrivere, o leggere*; perchè la prima *nè*, e la prima *o* non hanno vera forza ivi di separare ciò, che procede da ciò, che segue: ma sono soprabbondanti e superflue.

Tornando a' versi citati; dopo *spoglio*: si richieggono due punti; perocchè ivi il periodo è perfetto a sufficienza, facendo un' intero senso, ma non perfetto di fatto, avendo in mente il parlatore di aggiugnere un' altra proposizione appartenente al medesimo sentimento, la quale accresce, e dichiara il suo significato: e così richiede egli dal lettore che non formi ancor il concetto intero; ma che aspetti d' aver letta quella aggiunta. Laddove dopo la parola *piango*, si pone punto fermo, perchè il parlatore, o lo scrittore, che vogliam dire, allora non tien più sospe-

so

so l' intelletto del lettore, ma si contenta ch' egli formi il concetto della cosa affermata, preparandosi a sentirne un' altra. La qual' altra, quando è di materia diversa, allora in segno di ciò si può cominciar la scrittura da capo, siccome dicemmo.

Osserviamo ancora, che talvolta si usano due punti, benchè il senso rimanga sospeso, quando già il periodo è assai proceduto in lungo; quasi affine di dar quel riposo maggiore e a chi parla, e a chi ode, con una più lunga pausa. Così nel Sonetto sopraccitato del Petrarca:

Quel che infinita providenza, ed arte
Usò nel suo mirabil magistero,
E creò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte:

Benchè dopo *Marte* il periodo rimanga ancora sospeso; tuttavia

via si pongono ragionevolmente due punti, e non punto e virgola, per dinotar che ivi si vuol fare una pausa alquanto più lunga di quella, che dal punto e dalla virgola è significata; e ciò per risperto d'essersi già stancata assai la voce del parlatore, e l'orecchio dello uditore con la continuata pronunziazione de' quattro versi precedenti.

Q

QUALE quando è relativo, e significa, *qui*, *quæ*, *quod*, richiede sempre l'articolo, non dicendosi *il libro*, *quale ti diedi*, ma *il quale ti diedi*. Quando poi significa *qualis*, lascia l'articolo, come *tale è l'uno*, *quale è l'altro*.

QUELLI, QUEGLI, QUEI, e QUESTI sono voci del nominativo singolare, e qualche volta anche del

del plurale corrispondenti ai pronomi masculini *hic*, *ille*. *Quello*, e *questo* sono voci del medesimo caso singolare, corrispondenti al neutro *hoc*, e *illud*; onde quando il Boccaccio disse G. 5. n. 10. *questo che vuol dire, chi è questi, che così starnutisce?* la voce *questo* significa questa cosa, e la voce *questi* quest' uomo. Onde *quegli*, e *questi* si dicono in singolare nel caso retto, quando si parla di persona ragionevole, come *quegli disse*, *questi rispose*. Parlandosi d'altro, si dice *questo*, e *quello*. Vuole il Buommattei, che in tutti i casi obbliqui del singolare si adoperi *questo*, e *quello* senza differenza di genere, dicendosi *di questo*, *di quello*, *a questo*, *a quello*, ec. Tutto cio sia detto di questi pronomi, quando si stanno da per se senz' appoggio d' altro nome: poichè essendo accom-

 pa-

pagnati terminano sempre in *o*, e si dice *questo Frate*, *questo Chierico*, *questo Laico* ec.

QUE' è voce tronca plurale in luogo di *quelli*, o *quegli*, come *que' libri*. Non si dee mai usare innanzi a vocale, o *ſ* impura, come sarebbe *que' uomini*, *que' studj*; dovendosi dire *quegli uomini*, *quegli studj*.

QUEI plurale è lo stesso, che *Que'*, e si adopera nella maniera medesima.

QUEL è voce tronca in luogo di *quello*, come *quel maeſtro*. Non può stare innanzi a vocale, o *ſ* impura; e però non si dice *quel uomo*, *quel ſtudio*, ma bensì, *quell' uomo*, *quello studio*,

QUESTIONE è voce d'ottimo suono, ed uso corrente. Alcuni scrivono più volentieri *quiſtione*. I Poeti ordinariamente la fanno di tre sole sillabe, benchè per altro le voci di tal posizione sogliono allungarsi.

QUE-

QUESTO dicesi di cosa prossima al parlante. Vedi COTESTO.

QUIVI corrisponde al latino *illic*, non a *hic*, che vale *quì*. Perciò *quivi* dinota quel luogo, del quale uno parla, ma non vi è, e *quì* quel luogo, del quale uno parla, e anche ci è: v. gr. *in Chiesa trovai un ladro, e gli domandai, che cosa quivi facesse, ed ora l'aspetto quì*.

R

RA particella unita con parola, che cominci da consonante, ha forza di raddoppiarla, come *doppiare raddoppiare*; *cogliere raccogliere*, *vedere ravvedere*. *Ri* non raddoppia; come *ricogliere*, *rivedere*, ec. Così neppur *Re*, come *residenza*, *reflettere*, *replicare*, ec.

RE, lat. *Rex*, appresso i prosatori forma *Re* nel plurale, non *Regi*, che è del verso.

REGGIA con doppia *g* è sustant., e significa abitazion reale: con *g* semplice è voce femminina dello aggettivo *Regio*.
RENDERE nel Participio meglio fa *renduto*, che *reso*: nel Preterito *rendei*, *rendesti*, *rendè*. Plur. *Rendemmo*, *rendeste*, *renderono*. Si trova anche *rendetti*, *rendette*, *rendettero*.
RIMANERE fa nel Preterito *rimasi*, *rimanesti*, *rimase*. Plur. *Rimanemmo* ec. nel Futuro *rimarrò*; nel presente congiuntivo *rimanga*, nell' Imperfetto *rimarrei*, nel Supino *rimaso*, e *rimasto*.
Rimanerò, e *rimanerci* son voci da non usare.
RI benchè di sua natura non raddoppi, come si è detto in *Ra*: tuttavia alcune poche voci dai Fiorentini si scrivono, e si pronunziano con doppia *n* dopo ri: tali sono *Rinnegare*, *rinnovare*, *rinnestare*, *rinnalzare*, *rinnaffiare*, *rinnamorare*. Deesi tuttavia

tavia osservare, che nella maggior parte ciò nasce dalla preposizione *in*, che sta inchiusa.

RIPUTARE, o *reputare* nell' uno, e nell' altro modo può scriversi; e così *Riputazione*, o *Reputazione*.

ROVINA, o *ruina*, *rovinare*, o *ruinare* possono così ben pronunziarsi, e però anche scriversi.

S

S Impura, cioè accompagnata con altra consonante in principio di parola richiede l' articolo *lo* in singolare, e *gli* in plurale. V. IL. Così pure non istà dopo parola, che accorciata finisca in consonante, per ischivare l'aspro suono; e perciò non si dice *por studio*, ma *porre studio*, non *San Stefano*, ma *Santo Stefano*. Vedi ACCORCIAMENTO.

SAGRO è ben detto, come *sacro*.

Ne' composti si dice *consagrare*, e *consecrare*, *consagrato*, e *consecrato*.

Salire ha per ultima voce *Salgo*, o *saglio*. Per imperfetto Congiuntivo *salirei*, ed anticamente *sarrei*.

Salvo avverb. che vale fuorchè, si congiunge indeclinabilmente coi nomi d'ogni genere, e numero: onde si dice *salvo di quel*, *salvo a quello*, *salvo quelli*. Quando si accorda coi generi, e numeri, corrisponde al lat. *salvus*, e sta come in ablativo assoluto; *salva la sua onestà*, *salve le persone*, ec.

Santo quando si tronchi. Vedi Accorciamento.

Sapere nel Preterito indeterminato fa *seppi*, *sapesti*, *seppe*. Plur. *Sapemmo*, *sapeste*, *seppero*. Nel futuro *saprò*, e nell' imperfetto Congiuntivo *saprei*.

Saperò, e *Saperei* in luogo di *saprò*, e *saprei* si trovano alcuna volta

volta nelle poesie. Chiabr. par. 2. epitaf. 4.

SCORDARSI. Vedi DIMINTICARSI.

SE pronome va pronunziato coll'*e* larga, e serve ne' casi obbliqui ad amendue i generi, e numeri: e in tal significato non si tronca mai per via d'apostrofo: ma sempre si pronunzia, e si scrive intero.

Questo pronome serve ai Reciprochi, non però con tanto rigore, quanto si pratica in Latino, dicendosi egualmente bene; *Tuo padre manda a dirti, che benchè tu abbia detto male di se; tuttavia*, ec. o pure; *Tuo padre manda a dirti, che benchè tu abbia detto male di lui; tuttavia*, ec.

SE congiunzione pronunziasi colla *e* stretta, ed è lo stesso, che il latino *si*. Alle volte serve a far costruzione passiva, e si scrive, e si pronunzia nella stessa maniera, come v. gr. *se ne dice*.

Se' coll' apostrofo sta in vece di *se i*, *se li*, o *se gli*, come *se' preghi vagliono*, ma non è di molto uso. Scritto in questa maniera è anche seconda persona singolare dell' Indicativo presente del verbo *Essere* in luogo di *sei*: nel qual significato scrivesi anche senza apostrofo, e sempre si pronunzia coll' *e* larga. Vedi Essere.

Sedere non cammina sempre d'un tenor medesimo.

Indicativo presente. *Seggo*, *siedi*, *siede*. Plur. *Seggiamo*, o *sediamo*, *sedete*, *seggono*, o *seggiono*.

Preterito indeterminato. *Sedetti*, *sedesti*, *sedette*. Plur. *Sedemmo*, ec.

Congiuntivo presente. *Io segga*, o *sieda*. Plur. *Seggiamo*, o *sediamo*, *sediate*, *seggano*, o *siedano*.

Serpe meglio usasi nel genere femminino, che nel masculino.

Sete per *siete*. Vedi Essere.

Si, che corrisponde al latino *sibi*, o *se*, malamente viene posto

sto da alcuni in vece di *ci*, che corrisponde al latino *nos*, non dovendosi dire *si partimmo*, *si fermammo*, ma *ci partimmo*, *ci fermammo*. Serve a far costruzione passiva, come v. gr. *si dice*, *si fa*, ec.

SICILIA si dice, ed anche *Cicilia*; benchè *Sicilia* è più naturale.

SMINUIRE. Vedi DIMINUIRE.

SOFFRIRE ha per prima voce *soffero*, e talora *soffrisco*; per imperfetto Congiuntivo *soffrirei*, o *sofferrei*.

SOLIO, che significa *trono*, si scrive meglio, che *soglio*; benchè anche questa maniera si vada facendo famigliare a' nostri Scrittori.

SONO prima voce singolare, e terza plurale del verbo *essere*, alle volte si tronca, e si fa *son*, ma non mai innanzi a *s* impura. Onde non si dice *son stato*, ma *sono stato*.

SOPRA quando s' aggiunge ad altra

tra voce, che comincia da semplice consonante, la fa diventar doppia, come *Soprammodo*, *soprattutto*, e simili.

STA invece di *questa* s' usa con alcune voci, come *sta mane*, *sta sera*, *sta notte*: con altre voci non ha luogo.

STATE si dice meglio, che *estate*.

STARE. Questo verbo nell' Imperfetto dell'Ottativo meglio fa *stessi*, che *stassi*; benchè per altro tutti i verbi della prima maniera in *assi* finiscano: dalla qual regola s' eccettua pure il verbo *do*, che fa esso anche *dessi* megliò assai, che *dassi*.

Nel Preterito ha *stetti*, e *stei*.

STRINGERE, e STRIGNERE si dice, non *stregnere*; la qual voce tuttavia è di S. Caterina let. 213. num. 3.

SUO serve a' nomi singolari. Vedi LORO.

T Ta-

T

TACERE piglia un' altra *c*, quando riceve la *i*, come *taccio*, *taccia*: tuttavia nel participio ne ritiene una sola, e si scrive, *taciuto*. Nel preterito indeterminato fa *tacqui*, *tacesti*, *tacque*. Plur. *Tacemmo*, *taceste*, *tacquero*.

TEMA, che val materia, o soggetto, è di genere maschile, benchè appresso gli antichi si trovi anche in femminile.

TEMERE nel preterito indeterminato forma *temei*, o *temetti*, *tu temesti*, *egli temè*, o *temette*. Plur. *Tememmo*, *temeste*, *temerono*, o *temettero*.

TENERE ha nel Futuro *terrò*: nel preterito indeterminato *tenni*, *tenesti*, *tenne*. Plur. *Tenemmo*, *teneste*, *tennero*. Nel Gerundio *tenendo*.

TOGLIERE, o TORRE forma per prima voce *tolgo*; per Futuro *tor-*

torrò, e alle volte anche *toglierò*; per preterito indeterminato, *tolsi*, *togliesti*, *tolse*. Plur. *Togliemmo*, *toglieste*, *tolsero*; per Participio *tolto*.

Tolle, e Tol dicono alle volte i Poeti in luogo di *toglie*.

Trarre, o Traere ha per primo tempo *io traggo*, *tu traggi*, o *trai*, *egli tragge*, o *trae*. Plur. *Trajamo*, *traete*, *traggono*. Preterito indeterminato *trassi*, *traesti*, *trasse*. Plur. *Traemmo*, *traeste*, *trassero*.

Trasposizioni sono generalmente abborrite dalla nostra lingua, per soggiacer ella agli equivoci più che la latina, e la greca, le quali se ne difendono colla varietà de' casi: onde per esempio un sustantivo posto nel caso genitivo, benchè vi si frappongano molte parole in altri casi, vedesi chiaramente, che si riferisce al suo aggettivo posto parimente

te nel caso genitivo. Per esempio; se io dirò in latino; *Sapientia Dei mundum universum nutu suo regentis*, la frase è chiarissima. Laddove se io dirò in italiano; *la Sapienza di Dio il mondo tutto col suo cenno reggente*, la frase è oscura, non apparendo facilmente a quale di tanti sustantivi si riferisca quell' aggettivo *reggente*. E però non è lodevole il costume di coloro, che si credono d' aver ottimamente parlato, o scritto, allorchè anno cacciato il verbo in fine, o qualche altra voce fuor di luogo, come usaron gli antichi Padri della lingua volgare per la vicinanza ai secoli latini, e per le molte scritture pubbliche, e private, che in Latino erano costretti di fare, sentire, e leggere continuamente.

TRAVE meglio s'usa in genere femminino, che in masculino.

TRON-

TRONCAMENTO di voci. Vedi ACCORCIAMENTO.

TU pronome di seconda persona nel primo numero ha per obbliqui *te*, e *ti*, dicendosi *tu* solamente nel nominativo. Alle volte si replica per maggior espressione, o efficacia, come *credi tu di sapere più di me tu?*

TUE per *tu* usarono gli antichi poeti. Oggi affatto è in disuso.

TUTTI E TRE si dice, TUTTI E SEI, TUTTI E CENTO; e anche *tutt' e tre*, *tutt' e sei*, *tutt' e cento*; e similmente *tuttettre*, *tuttessei*, *tutteccento*: e così degli altri numeri.

V

VADO. Vedi ANDARE.

UBBIDIRE si dice meglio, che *obbedire*.

VEDERE. Questo Verbo è anomalo in alcuni tempi, che quì si pongono.

Indicativo presente. *Veggo*, o *vedo*,

do, o *veggio*, *vedi*, *vede*. Plur. *Veggiamo*, *vedete*, *veggono*.

Imperfetto. *Vedeva*, o *vedea*.

Preterito. *Veddi*, o *vidi*, *vedesti*, *vedde*, o *vide*. Plur. *Vedemmo*, *vedeste*, *veddero*, o *videro*.

Vidi, *vide*, *videro* son più usati: che *veddi*, *vedde*, *veddero*.

Futuro. *Vedrò*, *vedrai* ec. e non *vederò*, *vederai*.

Imperativo. *Vedi*, *vegga*. Plur. *veggiamo*, *veggiate*, *veggano*.

Ottativo imperfetto. *Vedrei*, *vedresti*, *vedrebbe*. Plur. *Vedremmo*, *vedreste*, *vedrebbero*, o *vedrebbono*. *Vederei* non s'usa.

Congiuntivo presente. *Vegga*, *vegghi*, *vegga*. Plur. *Veggiamo*, *veggiate*, *veggano*.

Participio. *Veduto*, che in prosa è più usato, che *visto*.

VENIRE ha per primo tempo *vengo*, e alcuna volta *vegno*, *tu vieni*, *colui viene*. Plur. *Veniamo*, o *vegniamo*, *venite*, *vengono*.

Preterito indeterminato. *Venni*.

Fu-

Futuro. *Verrò*, non *venirò*.

Presente congiuntivo. *Venga*, *venghi*, *venga*. Plur. *Venghiamo*, *venghiate*, *vengano*.

VERBO. Le Conjugazioni de' Verbi come sono quattro in Latino, così quattro sono anche in Italiano, *amare*, *godere*, *leggere*, *sentire*. Come formino i loro modi, e tempi, vedi le voci CONGIUNTIVO, FUTURO, e PRETERITO ec.

Come s'accordino i Participj co' loro nomi. Vedi PARTICIPJ.

VI terzo, e quarto caso di *voi*, corrisponde al latino *vobis*, e *vos*, e si pone innanzi, o dopo il Verbo immediatamente. E' anche avverbio di luogo, ed ha il significato del latino *ibi*. Vedi CI.

VIRGOLE come s'adoperino. Vedi PUNTI.

VOLERE. Questo Verbo fa nel presente *voglio*, *vuoi*, *vuole*; nel preterito indeterminato *volli*, e non *volsi*, benchè anche *volsi*

ailo

alle volte si troyi in poesia. Plur. *Volemmo*, *voleste*, *vollero*.

Nel Futuro fa *vorrò*.

Nell'Ottativo *Vorrei*. Pl. *Vorremmo*.

Nel Congiuntivo *Voglia*, *vogli*, *voglia*.

Vo' è un' accorciamento di *voglio*, che alcuni anche scrissero *vuò*; e si usa più da' poeti, che dai prosatori.

VOLONTIERI non si dice, ma *volentieri*.

USCIRE. Vedi ESCO.

X

X Questa lettera non ha luogo nel nostro Abbicci: e perciò le voci greche, e latine portate in questa lingua pigliano in suo luogo la *ſ*, quando semplice, e quando doppia, secondo la varietà delle sillabe, che vogliono essere più, o meno premute. Quando però la *x* sta innanzi ad una *c* tenue, si muta in un' altra *c* della stessa natura; onde si dice *eccitare*, *eccellenza*, ec. dal latino *excitare*, *excellentia*.

Que-

Z

Z Questa lettera può addoppiarsi, cheche ne sia stato scritto in contrario. Anzi alle volte addoppiata nulla accresce di forza alla pronunzia, come in *zizzania*, *mezzo*, *rozzo* ec. le quali voci però si possono anche scrivere con *z* semplice, secondo l' uso, che oggi ne corre. Avvertasi di non addopppiarla mai innanzi all' *i* accoppiato con altra vocale, come in *azione*, *benedizione*, *lezione*, ed altre, che per molto tempo ritennero il *t* latino sbandito oggi affatto da queste, e simili voci.

Innanzi a voce, che cominci da *z*, non vogliono i più rigorosi Maestri, che si faccia troncamento alcuno; onde non dicono *buon zucchero*, ma *buono zucchero*; non *gran zazzera*, ma *grande zazzera*. Vedi ACCORCIAMENTO.

FINE.